

Pollicino Gnus - Novembre 2009

## “LA TERRA A CHI LA LAVORA”

### a sessant'anni dalla Riforma Agraria

Il monografico è stato curato dalla Biblioteca Archivio “Emilio Sereni” di Gattatico (RE)

Per contatti: Istituto Alcide Cervi - Biblioteca Archivio “Emilio Sereni”,

Via f.lli Cervi 9, 42043 Gattatico (Reggio Emilia), tel 0522.678356, fax 0522.477491,

e mail: biblioteca-archivio@emiliosereni.it - www.fratellicervi.it

Ha collaborato alla stesura di queste pagine Rina Cervi che cogliamo l'occasione per ringraziare.

#### *Il monografico*

- ✓ Padri dell'umanità (Gabriella Bonini)
- ✓ La Biblioteca Sereni ed altre storie (Gabriella Bovini)
- ✓ Le Italie agricole (Franco della Peruta - dagli annali dell'Istituto Cervi)
- ✓ Contadini e braccianti (Vito Gallotta - dagli annali dell'Istituto Cervi)
- ✓ Le lotte contadine nel secondo dopoguerra (Emanuele Bernardi)
- ✓ Il lavoro rurale (Marco Fincardi)
- ✓ La tutela della maternità (Elisabetta Palumbo)
- ✓ La scomparsa del mondo contadino (Giuseppe Febbraro)

## ***Padri dell'umanità***

*I contadini sono i padri operosi dell'umanità e per questa si sacrificano e sopportano da sempre, proprio come dei buoni padri. Guardano l'aria e da questa riescono a predire il tempo la mattina, riescono a presagire se c'è qualcosa di nuovo.*

*Oggi, a distanza di sessant'anni, appare nitida la validità delle lotte che rivendicavano la Riforma agraria non solo nell'interesse immediato delle forze sociali interessate, i braccianti ed i contadini senza terra, ma per favorire lo sviluppo economico generale dell'Italia e la sua crescita civile e democratica.*

*E' stato un apporto importante e per certi aspetti decisivo. Il mondo agricolo ha interpretato, e in certi casi anticipato, il cambiamento. E' riuscito a vincere, proprio sull'onda degli avvenimenti degli anni immediatamente seguenti al secondo dopoguerra, sfide cruciali e a svolgere una funzione sia equilibratrice sia portatrice concreta di iniziative, proposte e risposte alle mutate esigenze della Nazione sulla via dell'accelerata modernizzazione datale dal boom economico.*

*Spesso saranno scelte industriali a prevalere e all'agricoltura saranno riservati interventi settoriali scollegati dalla politica economica più complessiva; i contadini saranno lasciati soli nello sforzo di qualificare il sistema agricolo del Paese.*

*Oggi, ancora, all'agricoltura si chiedono nuove e più dense funzioni per assicurare il benessere nelle diverse aree del globo, a partire dai paesi ricchi, dove è necessario adottare modelli di sviluppo sostenibili. Si parla di*

*rinascita della ruralità, come esigenza di riavvicinarsi a una cultura rurale non ridotta a folclore, ma viva e funzionale, di sviluppo del territorio, di uno spazio dove si possono connettere cultura endogena, risorse ambientali e assetti produttivi specializzati.*

*Oggi più che mai occorre vincere la sfida della tutela consapevole dell'ambiente in cui viviamo, del profilo dei nostri territori, della memoria sociale, delle vocazioni di sviluppo delle comunità. Occorrono azioni di salvaguardia della qualità della vita, di salubrità delle produzioni, di energie alternative in agricoltura.*

*Che la storia passata sia da maestra: solo con il sostegno e il contributo dell'intera società si potrà operare con incisività per un futuro sostenibile.*

Gabriella Bonini

Biblioteca-archivio "Emilio Sereni" dell'Istituto Alcide Cervi

## LA BIBLIOTECA SERENI E ALTRE STORIE

di **Gabriella Bonini** responsabile dei progetti e della Biblioteca-archivio "Emilio Sereni" dell'Istituto Alcide Cervi. Docente di Italiano e Storia nella Scuola superiore, referente di numerosi progetti di didattica della storia e di geostoria. Curatrice del volume con Antonio Canovi "Narrazioni intorno a Filippo Re"; autrice di diversi saggi connessi alla funzione, ricoperta per due legislature, di Assessore alla cultura, alla Pubblica istruzione e all'informazione nel Comune di Poviglio. Attualmente segue la programmazione editoriale e la progettazione scientifica della Biblioteca-Archivio Emilio Sereni

**Una Riforma mancata** - Il 21 ottobre 1950 il Parlamento vota la *Legge stralcio n. 841*: con ciò l'allora Governo De Gasperi rinuncia a una riforma agraria generale per avviare alcune Leggi per aree limitate, volte all'espropriazione dei terreni scarsamente produttivi da distribuire alle famiglie contadine. Così è la *Legge Sila*, riguardante un'area della Calabria, la *Legge Stralcio*, relativa al Delta padano, alla Maremma toscana, ai bacini del Fucino e del Flumendosa e ad alcune zone della Campania e della Puglia, nonché la *Legge di Riforma agraria* emanata dalla Regione Sicilia.

La Democrazia Cristiana dà vita alla Confederazione dei Coltivatori Diretti che avrebbe dovuto difendere i piccoli e medi proprietari terrieri ed assumere il controllo degli Enti di riforma, apparati pubblici destinati a gestire la concreta realizzazione dei provvedimenti di riforma agraria. I risultati globali dei suddetti provvedimenti sono l'espropriazione di circa 760.000 ettari di terre, di cui il 60% appartenenti al Mezzogiorno, suddivisi in lotti pari in media a 6-8 ettari, e assegnati a 113.000 famiglie contadine. La scarsa consistenza di questi lotti riesce ad assicurare il mantenimento degli assegnatari soltanto nelle aree dove sono realizzate infrastrutture, opere irrigue e case coloniche da parte degli Enti di riforma, come avviene in Maremma, in Val Padana e in alcune zone costiere del Mezzogiorno, mentre in altre aree del sud, che non usufruiscono di questo tipo di interventi, i risultati della riforma sono largamente inferiori alle aspettative. In complesso, però, gli interventi legislativi nel Mezzogiorno contribuiscono a dare una spinta al declino della proprietà assenteista, cancellando i residui degli antichi privilegi di carattere feudale.

Un ruolo di fondamentale importanza hanno gli Enti di riforma, i quali accentrano tutte le scelte, togliendo ogni spazio all'autonomia degli assegnatari e impedendo qualsiasi forma associativa e, al tempo stesso, rendendo eccessivamente costose le operazioni di realizzazione della riforma.

Allo scopo di assecondare la formazione di un largo strato di piccola e media proprietà contadina, è varato un piano di intervento nell'Italia meridionale, mediante l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nell'agosto del 1950, ed emanata, circa tre anni dopo, una legge per la costituzione di istituti speciali di credito agevolato.

Il provvedimento costituisce, tuttavia, una delle più importanti riforme dell'intero dopoguerra perché propone, tramite l'esproprio coatto, la distribuzione delle terre ai braccianti agricoli, rendendoli così piccoli imprenditori e non più sottomessi al latifondista. Se per certi versi la riforma ha questo benefico risultato, per altri polverizza in maniera notevole la dimensione delle aziende agricole togliendo di fatto ogni possibilità di trasformarle in veicoli imprenditoriali avanzati. Questo elemento negativo viene però attenuato e, in alcuni casi, eliminato con la cooperazione: sorgono cooperative agricole che, programmando le produzioni e centralizzando la vendita dei prodotti danno all'agricoltura quel carattere imprenditoriale venuto a meno con la divisione delle terre. Si ha così una migliore resa delle colture che da estensive diventano intensive e quindi un migliore sfruttamento delle superfici utilizzate. Il lavoro agricolo, quello più diffuso in assoluto e il meno remunerativo, comincia pian piano a gratificare chi vi si dedica.

L'intento della Riforma è senz'altro di matrice riformista ed è ora riconosciuto che allora mirasse più a migliorare la produttività agricola che a favorire una più equa ripartizione della proprietà delle terre.

Tra i giudizi storici, quello Manlio Rossi Doria, che pure era stato un convinto sostenitore di quell'iniziativa, contestava che la legge accentuasse l'eccessivo frazionamento fondiario; Emilio Sereni e Ruggero Grieco sostenevano che la riforma riguardasse un'area troppo limitata ed imponesse un onere di riscatto troppo elevato mentre Corrado Barberis definisce la riforma agraria come «forse l'atto legislativo più importante dell'intero dopoguerra».

**In terra reggiana, quegli anni** (decennio 1950 - 1960) sono delimitati dalle lotte delle Officine Reggiane e dai fatti del 7 luglio: molto acuti sono gli antagonismi economici, politici e culturali che si esprimono attraverso una molteplicità di canali e forme e permeano l'intero tessuto sociale.

Sotto il profilo economico, il censimento del 1951 fotografa una provincia in piena crisi, con disoccupati che oscillano tra le 34 mila e le 42 mila unità, elevati protesti al Monte di Pietà e bassi salari: la provincia di Reggio viene classificata "area depressa" (Magnanini 2001) e si può parlare addirittura di "deindustrializzazione"; sono numerose, infatti, le aziende che si avviano alla chiusura o all'espulsione di manodopera. Emblematica, sotto questo aspetto, è la situazione delle Officine Meccaniche Reggiane quando, nel maggio 1951, i dirigenti del Fondo per l'Industria Metalmeccanica decretano la liquidazione coatta dell'azienda e migliaia di famiglie vengono gettate sul lastrico. Ad aggravare ulteriormente la situazione, arriva l'alluvione del mese di novembre che colpisce l'agricoltura, il settore che occupa e dà da vivere alla maggior parte dei lavoratori.

Solo alla fine del decennio sia l'industria sia l'agricoltura hanno la possibilità di riprendersi ed avviare quella ripresa che va sotto il nome di *boom economico*, anche se questo sviluppo economico che investe inaspettatamente la nostra provincia dopo anni di crisi e arretratezza, non è in grado di placare le gravi tensioni politiche, sindacali e sociali presenti già dall'immediato dopoguerra.

**Oggi**, agli inizi del terzo millennio, il problema della terra resta ancora uno dei fondamentali per la sopravvivenza di intere popolazioni: tre quarti degli 852 milioni di persone che soffrono la fame nel mondo, vivono in zone rurali e dipendono dall'agricoltura per la propria sopravvivenza. Sono per lo più contadini senza terra, o con appezzamenti così piccoli o così poco produttivi, che non permettono di provvedere al sostentamento delle loro famiglie. Nuove opportunità di sviluppo rurale e processi di riforma agraria potrebbero consentire a molti di questi contadini poveri di accedere in forma stabile ed equa a risorse fondamentali, quali la terra e l'acqua, e rappresentare una via uscita da fame e povertà. Nella convinzione che la riforma agraria debba essere adattata alle esigenze specifiche di ogni singolo Paese, e che non esista una formula unica per risolvere il problema della terra a livello mondiale, occorre promuovere alleanze tra i governi, le organizzazioni contadine, le Organizzazioni internazionali e la società civile, per far sì che i più poveri abbiano un maggiore accesso alle risorse produttive di base.

**La Biblioteca Archivio Emilio Sereni**, con sede a fianco del Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia), si occupa prevalentemente della conservazione e dell'acquisizione di pubblicazioni sulla storia dell'agricoltura e dei movimenti contadini. L'approfondimento di questi argomenti e dei relativi campi interdisciplinari è stato

possibile partendo dal consistente fondo librario donato all'Istituto da Emilio Sereni agli inizi degli anni Settanta. Sono circa 22.000 volumi e oltre 200 periodici in quattro grandi sezioni: agricoltura, economia, storia e antropologia.

Nella sezione di agricoltura sono presenti i settori relativi alla storia del movimento contadino (opere generali e locali), alla sociologia e all'etnologia rurale, alla storia del paesaggio agrario, alle coltivazioni e alle tecniche di produzione. Nella sezione di storia, particolare interesse hanno le classi contenenti opere sul fascismo e sulla Resistenza, sulla I e II guerra mondiale, sulla storia d'Italia, con particolare riguardo alle varie storie regionali e al brigantaggio.

In quella di economia, accanto a settori che conservano pubblicazioni di teoria economica, se ne trovano altri in cui si affronta l'economia nelle sue diverse realtà, ad esempio le classi sul lavoro, sull'emigrazione e sulla programmazione economica.

La sezione di antropologia, infine, presenta specifiche sottosezioni dedicate alle tradizioni popolari, al folclore, alla letteratura, ai canti popolari, ai dialetti.

La Biblioteca possiede anche una sezione di rarità bibliografiche (secoli il XVI - XVIII secolo), per gran parte di interesse agrario (Clemente Africo, Agostino Gallo, Filippo Re, Vincenzo Tanara, Camillo Tarello e Piero Crescenzi).

E' una biblioteca specialistica, orientata allo studio economico e alla storia agraria italiana, ma che esprime anche linee culturali e proposte di ricerca aperte alla metodologia, alla interdisciplinarietà, alla costruzione di un'indagine sociale intorno alla cultura materiale e alla cultura sociale dell'Italia moderna all'interno di un panorama fortemente intrecciato con la storia d'Europa, ma anche attento alla dimensione locale. Una biblioteca che, per molti aspetti, delinea un quadro aperto, non solo erudito, di passioni e di attenzioni. Essa allude anche al problema culturale complessivo in cui il mondo agrario non è quello dell'analisi della produzione. Un ambito dove entrano le tecniche, ma anche gli uomini, le società, i flussi delle passioni, le decisioni, gli entusiasmi e le angosce di un intero mondo. Il mondo dell'agricoltura fatto di individui che spesso sono stanziali, ma che anche si muovono, di abbandoni, e di ritorni (come quelli degli ultimi venti anni dietro al fascino del recupero del rapporto con la natura), dove l'insediamento agrario non è spesso la produzione, ma l'utilizzo delle strutture, e dove a tornare nelle campagne sono coloro che percorrono un processo di abbandono delle città o dell'insediamento urbano uguale e contrario ai flussi di abbandono rurale di una generazione precedente.

A fianco della Biblioteca è collocato il grande **Archivio storico dei movimenti contadini italiani** che raccoglie e organizza i materiali documentari affidati in donazione o in deposito da organizzazioni politiche, sindacali e da privati, attinenti alla storia dei movimenti contadini italiani dalle origini ai giorni nostri. Si tratta di una documentazione unica, preziosa per quantità e qualità, indispensabile per interrogare e conservare la memoria di un passato a noi vicino ma anche immensamente lontano per le irreversibili trasformazioni avvenute nelle campagne italiane negli ultimi cinquant'anni. Il fondo più consistente è quello di Emilio Sereni con l'*Archivio di documentazione* che riflette la vastità dei suoi interessi, solito ricercare, collezionare e catalogare una mole enorme di libri e di periodici. E' suddiviso in due sezioni: una relativa a temi politico-economici (ma anche geografici, archeologici, linguistici, etnografici, folcloristici, sociologici, ecc.) e una che riguarda argomenti di carattere agrario. Il numero totale dei pezzi è oltre 63.000. L'Archivio di documentazione è affiancato da un imponente *Schedario bibliografico*, comprendente alcune migliaia di voci e decine di migliaia di schede e di appunti bibliografici stilati dallo stesso Sereni (ben oltre le 300.000 schede). Si tratta di un vero e proprio deposito "privato" del sapere, ordinato e regolato secondo precisi e personalissimi meccanismi di selezione e di segnalazione che ci permette di risalire ai metodi di indagine e di lavoro di Sereni. Si può affermare che quanto è stato pubblicato sull'agricoltura italiana, sulla sua storia e sulle sue tecniche, non solo in lingua italiana, ma anche in russo, in inglese, in francese, in tedesco, fino alla sua morte, egli lo abbia annotato o trascritto, in vista, forse, di scrivere quella storia dell'agricoltura italiana cui aveva cominciato a lavorare negli anni della clandestinità. La miriade di appunti non riguarda però solo l'agricoltura o il mondo rurale, ma tutto lo scibile. Sereni rappresenta l'ultimo degli enciclopedisti.

Ci sono poi i fondi di diversi dirigenti contadini come quelli di Pietro Grifone, Ruggero Grieco, Attilio Esposito, Lino Vinsani, Mario Lasagni, il Fondo della Federazione Nazionale mezzadri e coloni (CGIL (1944-1977), quello dell'Alleanza Nazionale dei Contadini (1955-1977), dell'Associazione Nazionale Assegnatari (1954-1958), della Costituente Contadina (1974-1977).

**I Cervi famiglia di contadini imprenditori** - I Cervi sono una famiglia contadina della bassa pianura padana, reggiana nello specifico. Alcide Cervi e la moglie Genoeffa Cocconi nascono alla fine dell'Ottocento nelle campagne tra Campegine e Gattatico, avranno nove figli, sette maschi, due femmine e un nucleo domestico allargato a fratelli, nuore, zii e nipotini. Sono, come tanti altri di quel tempo, dei mezzadri, ossia lavoratori che a fine anno consegnano al padrone della terra la metà -o più- dei raccolti e spesso sono costretti a trasferirsi in un altro podere, senza mai la possibilità di costruire un futuro stabile per sé e per i figli.

L'11 novembre, per *San Martino* raccolgono le poche masserizie di proprietà e si trasferiscono altrove per ricominciare da capo il lavoro su una terra diversa. Quando finalmente arrivano in questo grande podere, *ai Campi Rossi*, avviene il salto di qualità: lasciano per sempre la mezzadria e diventano affittuari: la famiglia, pur non essendo proprietaria, può ora condurre il fondo come meglio crede, dopo aver pagato l'affitto al padrone. È questo il momento della svolta, l'occasione per lavorare la terra e governare la stalla sulla base delle proprie idee. I Cervi capiscono che, per uscire dalla povertà e dallo sfruttamento, occorre intelligenza e non solo braccia. Con questo spirito, arrivano *ai Campi Rossi*, un podere dissestato, e lo trasformano completamente. In famiglia, poi, circolano comunemente libri ed opuscoli: volumi e pubblicazioni sulla coltivazione del frumento, dell'uva, sull'allevamento delle api, sulla conduzione della stalla e sulla produzione del latte. Sono contadini autodidatti che studiavano in proprio, attenti ad ogni opportunità per crescere e formarsi, per imparare qualcosa di nuovo da sperimentare nel loro podere. Frequentano corsi professionali e di specializzazione, ma addirittura precorrono i tempi della meccanizzazione nelle campagne acquistando nel 1939 il primo *Balilla* della zona. E col trattore arriva anche un mappamondo: il trattore, simbolo della scommessa sulla modernità, della voglia di progresso e di emancipazione e il mappamondo, simbolo della loro grande apertura mentale e della loro curiosità intellettuale.

### **Lo studio del paesaggio alla Biblioteca *Emilio Sereni***

Oggi lo studio del paesaggio a Casa Cervi, nella Biblioteca – Archivio *Emilio Sereni*, è attualizzato nella *Summer School Storia del Paesaggio agrario italiano*, in un percorso che dalla preistoria giunge all'età contemporanea e attuale, attraverso i periodi canonici della storia insegnata. La linea interpretativo – storiografica parte dalla constatazione del carattere di modernità che ha il patrimonio e l'insieme delle problematiche ad esso connesse: è l'idea che il passato è un valore e che ciò che è ad esso relativo deve essere considerato dalla società un bene imprescindibile. Il passato non appartiene ad alcuno, non può essere suddiviso in comparti, è, fra i prodotti culturali, il più astratto e il meno compartimentabile in lotti proprietari. Il passato è di tutti. Chi abita un territorio ha un dovere verso l'umanità: di preservarlo, di proteggerlo, di metterlo a valore. Ma è un dovere che è una responsabilità, un'educazione civile. Oggi, il rapporto con il passato del territorio è un aspetto essenziale dell'educazione civile: ci dice quando siamo in grado di riconoscere, di preservare; quando *si sa*, quando *si sa vedere*; quando la comunità sceglie e investe per prendersi cura del patrimonio. Gli abitanti di un territorio ne sono coinvolti e responsabilizzati. Il passato di un territorio è il passato del quale i suoi abitanti sono responsabili, quale che sia la loro provenienza, la loro religione, la loro appartenenza politica. La cura del passato è uno degli aspetti della cittadinanza. Se i cittadini riescono ad esserne responsabili, saranno anche *modernamente civili*. Questi sono gli obiettivi della *Summer School Emilio Sereni* che si appresta a formalizzare la sua seconda edizione per l'ultima settimana di agosto 2010.

### ***Bibliografia essenziale***

- E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1980 (1947).
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 2008 (1961)

- E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981
- E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975 (1946)
- E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956
- L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino, Einaudi, 1955
- G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007 (1994).
- *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola, Bologna, Clueb, 1980.
- F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996;
- P.P. D'Atorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, Donzelli, 1998;
- M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Milano, Unicopli, 2001;
- M. Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb, 2008.
- Bernardi Emanuele, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna, 2006
- Bevilacqua Piero, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Marsilio, Venezia, 1990
- Casmirri Silvana, *Cattolici e questione agraria negli anni della ricostruzione 1943-1950*, Bulzoni, Roma, 1989
- *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Alberto De Bernardi, Feltrinelli, 1993
- Esposito Attilio (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, Robin edizioni, Roma, 2006
- Rossi-Doria Manlio, *Riforma agraria e azione meridionalista*, introduzione di G. Fabiani, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003 (ristampa, versione originale del 1948)
- Villari Rosario, *La crisi del blocco agrario*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.

## LE ITALIE AGRICOLE

di **Franco Della Peruta**, storico italiano, Professore di Storia del Risorgimento all'Università di Milano, fondatore e direttore dell'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea e della rivista "Storia in Lombardia". E' membro del Consiglio di Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Ha diretto o condiretto importanti le riviste "Movimento operaio", "Studi storici", "Calendario del Popolo", "Società e storia". Tra le ultime sue pubblicazioni segnaliamo "Il Novecento, Dalla grande guerra ai giorni nostri" (Le Monnier, 2000), "Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento" (Franco Angeli, 2005). Il pezzo che qui riportiamo è tratto dagli "Annali" dell'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia (n. 22-23, 2000-2001)

(...) centerò il mio intervento sulle classi popolari che lavoravano nelle campagne, uomini e donne che erano i muscoli e le ossa dell'Italia agricola, o per meglio dire delle Italie agricole, data l'esistenza di molte Italie agricole, diverse per la natura dei suoli, la distribuzione della proprietà, la tipologia delle aziende, la destinazione delle colture, i rapporti contrattuali. (...) Il primo problema di fronte al variegato panorama delle molteplici Italie agricole è quello di accorpate questa diversità estrema in alcune tipologie di fondo. Le elenco subito: una prima zona è quella montana, alpina e appenninica; la seconda è quella della pianura, "asciutta", e della collina dell'Italia settentrionale; la terza è la valle padana, che diventa a partire dalla seconda metà dell'ottocento sempre più irrigua; poi abbiamo la grande fascia mezzadrile che copriva l'Italia centrale:

Toscana, Umbria, Marche, e con varianti specifiche l'Emilia Romagna. Infine a sud del Tronto e del Garigliano il Mezzogiorno e la Sicilia, una realtà insulare. Da questo quadro rimane esclusa la Sardegna che presentava aspetti di civiltà agropastorale eccentrici sui quali non è il caso di insistere.

(...) Una delle categorie interpretative a cui farò riferimento è naturalmente quella del capitalismo, perché la penetrazione di rapporti capitalistici nell'agricoltura italiana dell'ottocento influirà sulle condizioni di vita e di lavoro dei contadini italiani, ma influirà anche sulle specificazioni delle varie Italie, agricole. Cosa cambia nell'arco di un secolo, tra gli inizi dell'ottocento (Napoleone che arriva in Italia, battaglia di Marengo) e il 1901 (governo Zanardelli-Giolitti)? Cambiano tantissime cose: innanzitutto invece di tanti stati ve ne è uno solo; aumenta la popolazione, dai circa 22 milioni all'inizio del XIX secolo ai 36 milioni del 1900; questo è un elemento senza precedenti per l'Italia, la cui popolazione complessiva non era sostanzialmente mai aumentata nei secoli passati (e questa forte spinta espansiva fu dovuta al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e a un generale lento, incremento della qualità e del tenore di vita nella penisola). Quello che non cambia molto è il numero di addetti in agricoltura in percentuale: attorno al 1900 la quota degli italiani che vivevano con il lavoro dei campi era il 55%, sostanzialmente invariata rispetto a quella di inizi ottocento, anche se dopo l'unità d'Italia si erano venute a formare in alcune zone del nord alcune sacche di "protoindustrializzazione". Un'altra costante delle campagne italiane era che esisteva una "questione della terra", nel senso che i contadini italiani non erano generalmente proprietari della terra che coltivavano. Tra l'inizio dell'ottocento e quasi fino alla seconda guerra mondiale in tutte le regioni italiane meno dell'1 % dei proprietari possedeva tra il 50% e il 60% della superficie totale dei terreni; (...). Quel che muta nel corso della seconda metà dell'ottocento è la titolarità della proprietà terriera, nel senso che mentre agli inizi dell'ottocento circa la metà della terra migliore era in mano alla nobiltà (il patriziato nel nord, i baroni nel Mezzogiorno), nell'arco di questo secolo cresce la fascia della proprietà della borghesia di provincia, soprattutto nel sud Italia. I grandi assenti dalla proprietà della terra sono dunque i contadini; questo non vuol dire che non ci fosse proprietà contadina nel panorama fondiario italiano, perché anzi esisteva una miriade di piccolissimi appezzamenti di proprietà degli agricoltori, ma i contadini quando possedevano la terra ne avevano in misura insufficiente per la loro sussistenza. Le zone di montagna presentavano caratteri nei quali la presenza del capitalismo era irrilevante. In sostanza la grande modificazione di fondo nel corso dell'ottocento fu il progressivo esaurirsi della proprietà comunale: mentre agli inizi del secolo moltissimi comuni avevano in proprietà quote più o meno sostanziose di proprietà collettive, sulle quali i contadini potevano esercitare gli usi civici, come il libero pascolo (in genere ovino), o il fare legna (essenziale in montagna), questo carattere dell'economia rurale montana andò inesorabilmente attenuandosi nel corso dell'ottocento; quindi le popolazioni di montagna vedono diminuire un cespite di entrata che per loro era stato assai rilevante. E questo peggioramento accentuò un aspetto tipico delle zone di montagna, l'emigrazione temporanea. Tutti i maschi in età di lavoro, il che significa per quei tempi dai 7-8 anni in poi, nei mesi in cui non c'era lavoro nei campi, emigravano. Nell'Italia settentrionale si verificano quindi flussi verso le campagne per la sfogliatura del gelso e dove c'erano risaie (Vercellese, Novarese, Lodigiano, Lomellina, ecc.) il flusso migratorio era costituito dalle "mondine" una figura sociale tipica dell'Italia fino agli anni '50 del novecento. Nelle paludi pontine si recavano a lavorare gli abitanti dei castelli romani. Nel Mezzogiorno, come ad esempio in Puglia, la dinamica era la medesima: dalle pendici degli Appennini si scendeva verso pianure più fertili e bisognose di manodopera. Nelle zone alpine questa migrazione aveva però connotati diversi, perché era un'emigrazione temporanea verso altri paesi (Francia, Germania, Svizzera), per esercitare i tipici mestieri propri dei tanti centri alpini italiani (coltellinaio, ombrellaio, spazzacamino) o per fornire forza lavoro all'edilizia e poi alla costruzione delle ferrovie. (...)

La seconda zona fondamentale dell'Italia agricola ottocentesca è quella della collina e della pianura asciutta, dove le condizioni morfologiche e pedologiche del terreno impedivano un'opera sistematica di irrigazione. In questa zona agricola, cruciale per l'agricoltura italiana nell'ottocento e per lo studio del mondo contadino, l'elemento principale fu l'espansione della coltura del gelso: le piante di gelso, che erano alcune decine di migliaia all'inizio del XVIII secolo, risultavano essere a metà ottocento alcuni milioni. È intuitivo il motivo dell'espansione del gelso, che serviva ad alimentare il baco da seta. Il baco da seta era allevato nelle case dei contadini, e dai bozzoli questi ottenevano artigianalmente o in appositi opifici il filo di seta greggia, a sua volta ammatassato per il commercio e l'esportazione. La seta italiana del nord, che era la migliore in assoluto poiché ancora non arrivavano in grande quantità sul mercato le sete orientali, era commerciata su tutte le

piazze europee, da Lione alla Svizzera tedesca, fino alla capitale finanziaria globale di allora, cioè Londra. In queste plaghe del settentrione i rapporti di proprietà vedevano una prevalenza della proprietà nobiliare, una presenza borghese in rapida ascesa e la completa assenza della proprietà contadina. I contadini erano infatti coloni, legati alla terra da patti durissimi perché nel corso dell'ottocento la condizione colonica peggiorò poiché l'introduzione di nuovi contratti (chiamati di fitto in grano e mezzadria) costrinse i lavoratori a coltivare a grano quote del podere sempre superiori alla metà e il cui ricavato doveva essere riservato per il pagamento del canone al proprietario. Questi contratti capestro, e si potrebbe dire quasi angarici, allargarono l'area del malessere contadino, ma l'elemento che spesso permise la sopravvivenza ai contadini fu proprio la seta, alla cui produzione i lavoratori erano cointeressati e che permetteva un introito supplementare alle magre entrate del bilancio delle famiglie rurali. Va inoltre ricordato che la gelsibachicoltura, (la principale voce di esportazione del nord Italia; la Lombardia attorno al 1848 esportava seta per circa 120 milioni di lire annui, mentre l'esportazione di formaggi ammontava a 10-12 milioni) fu una molla di accumulazione di capitali di enorme spessore. Essa contribuì infatti allo sviluppo di un settore industriale tessile motore trainante della protoindustrializzazione che non si limitò al setificio ma investì anche il cotonificio. Alla metà dell'ottocento nelle regioni del nord non erano rari cotonifici di medie dimensioni, con più di un centinaio di addetti, ubicati perlopiù nelle campagne e nelle valli, laddove l'energia idrica era più facile da reperire. E le famiglie coloniche che non traevano sufficiente sostentamento dalla terra ebbero un incremento salariale con l'impiego di alcuni dei loro membri nei cotonifici e anche nei lanifici.

Quanto alla pingue Padania irrigua, dalle risaie del Novarese e del Vercellese ai prati stabili e alle marcite della bassa lombarda e alla "larga" del delta del Po, si stava affermando un'agricoltura capitalistica, fondata su aziende di rilevanti dimensioni condotte non dai proprietari (per lo più nobili assenteisti, e anche ospedali e luoghi pii di varia natura), ma da un intraprendente ceto di fittavoli che impiegava ingenti capitali (compreso il bestiame grosso, sempre più spesso allevato in stalla) sui fondi lavorati da un numero crescente di obbligati, salariati, giornalieri fissi e avventizi: figure sociali che ingrossavano le file di quel bracciantato di massa che alla fine del XIX secolo avrebbe fatto il suo deciso ingresso nella vita sindacale e politica dell'Italia, conferendole uno dei suoi tratti distintivi più tipici rispetto agli altri paesi europei.

Venendo ora alle regioni mezzadrili dell'Italia centrale, ai vecchi caratteri di quella struttura agraria (staticità produttiva e tecnica, con alcune isole di innovazione; dipendenza del personale della famiglia colonica dal padrone-nobile o borghese, e dal fattore in forme spesso umilianti; isolamento personale del colono, determinato dall'insediamento "sparso" proprio del podere; indebitamento diffuso dei contadini) si aggiunsero gli effetti provocati dall'aumento della popolazione a partire dalla fine del settecento: si accrebbero così la disoccupazione e la sottoccupazione, con l'emergere del ceto dei cosiddetti "pigionali" (lavoratori precari, senza un legame stabile con l'azienda) in Toscana e l'allargamento della fascia di braccianti alla ricerca di impiego in Romagna e nella bassa emiliana.

Nel mezzogiorno e in Sicilia, infine, si assistette nel corso dell'ottocento a un aggravamento delle condizioni di esistenza di una buona parte delle popolazioni rurali di quelle regioni: popolazioni fatte di piccoli proprietari, coloni, mezzadri, "terraticanti", "metanieri", salariati e braccianti, un'insieme di figure le cui specificità sfumavano e si confondevano in composite sovrapposizioni, unificate dallo stento di un vivere spesso alle soglie della sopravvivenza. Il malessere agrario del Mezzogiorno era poi alimentato sia dalla espansione demografica (con la conseguente presenza di una sovrappopolazione "relativa", che non trovava sufficienti risorse in un'agricoltura arretrata contrassegnata in gran parte dal predominio del latifondo e dalla scarsità degli investimenti), sia dai risultati dell'eversione della feudalità (dal 1806 nelle province continentali e dal 1812 in Sicilia) e della vendita delle terre demaniali.

L'abolizione del regime feudale portò infatti non a un allargamento della proprietà contadina (che quando ci fu, risultò del tutto marginale), ma a un rafforzamento della proprietà terriera a titolarità borghese, che si andò ritagliando una sua ampia quota accanto a quella della nobiltà; ma questa modificazione nella distribuzione della terra per ceti non si accompagnò a una trasformazione sostanziale delle arretrate strutture agrarie e a un ammodernamento delle tecniche produttive, che continuarono ad incentrarsi sulla cerealicoltura estensiva. I contadini non soltanto non riuscirono ad aumentare in maniera apprezzabile la loro percentuale di possesso fondiario, ma dovettero per di più subire le conseguenze negative della rottura del fragile equilibrio delle loro piccole aziende, per il quale era spesso essenziale l'apporto degli usi civici. Si apriva così nel Mezzogiorno quella travagliata "questione demaniale" che, come scrisse nel 1878 Giustino Fortunato, avrebbe a lungo

avvelenato i rapporti sociali nelle regioni meridionali e che avrebbe ripercosso i suoi effetti fino alla metà del XX secolo, passando attraverso il primo "assalto al latifondo" del 1848, il brigantaggio del 1860-1870 e le ondate di occupazione delle terre del 1919-20 e del 1944-50.

Un altro elemento che contribuirà ad aggravare la pressione padronale sui contadini meridionali fu la larga diffusione dei contratti di "miglioria" e di "godimento" avvenuta durante il corso dell'ottocento nelle zone costiere, le fasce delle colture arboree e del vigneto (la "polpa"), così contrastanti anche come paesaggio agrario con il latifondo dell'interno ("l'osso"). Questi patti colonici, che favorivano la piantagione di agrumeti, vigneti, uliveti, mandorleti su terre prima incolte o mal coltivate, in generale costringevano però il piccolo affittuario a lasciare un terreno reso produttivo dal suo sudore dopo dieci, dodici anni, condannandolo troppo spesso alla disoccupazione e alla miseria. Alla scadenza del rapporto infatti - questa la conclusione dell'analisi di tali tipi di contratti vergata nel 1859 dallo studioso di economia pugliese Carlo De Cesare- "l'infelice colono diventa più misero di prima; perché ei non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo, ... non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessarono di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare".

Questa Italia connotata da una forte impronta rurale e contadina era però al tempo stesso anche il paese delle "cento città", fiorite soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali dove più intensa si era svolta la stagione dei Comuni e divenute luoghi deputati al consumo delle rendite fondiari di patrizi e nobili e sedi delle attività imprenditoriali e mercantili dei ceti borghesi. (...) E città stava anche a significare ricchezza di ceti dominanti, consumi ricercati, artigianato specializzato, traffici e mercati, scuole e seminari, tipografie e biblioteche, uffici amministrativi e giudiziari, teatri, feste e spettacoli, chiese, conventi e processioni, negozi e magazzini, caserme e stazioni ferroviarie, ospedali, orfanotrofi, e luoghi pii dispensatori di "carità" ai poveri. Al tempo stesso città voleva dire gelosia della propria identità, culto delle memorie locali, particolarismo e spirito di campanile riflessi fin nell'erudizione storico-letteraria; e soprattutto alterità dal contado, il mondo dei villani, degli zotici, abitatori delle campagne che ai cittadini - nobili, borghesi o plebei che fossero - appariva in una dimensione di inferiorità antropologica e quasi razziale. E da questa contrapposizione nasceva la dolente riflessione di Ippolito Nievo, l'autore delle *Confessioni di un ottuagenario*, che scrivendo poco prima di imbarcarsi con la spedizione dei Mille sull'indifferenza delle popolazioni rurali per il movimento nazionale, si soffermava sull'esistenza nel corpo sociale della "nazione" di una profonda frattura che divideva città e campagna, la "gente letterata" dei centri urbani da quella "illetterata" dei contadi.

*Si, il popolo illetterato delle campagne - constatava amaramente Nievo - aborre da noi, popolo addottrinato delle città italiane perché la nostra storia gli vietò quell'assetto economico che risponde presso molte nazioni ai suoi più stretti bisogni. Esso diffida di noi perché ci vede solo vestiti coll'autorità del padrone, armati di diritti eccedenti, irragionevoli ... Non crede a noi perché avvezzo ad udire dalle nostre bocche accuse di malizia, di rapacia che la sua coscienza sa essere falsa ed ingiusta... Vergogna per la nazione più esclusivamente agricola di tutta Europa ch'ella abbia formulato contro la parte più vitale di se stessa, il codice più ingiusto, la satira più violenta che si possa immaginare dal malvagio talento d'un nemico.*

(...) La manifestazione più clamorosa delle tensioni sociali che attraversarono il paese fu, come è noto, il "grande brigantaggio", che dopo le avvisaglie subito represses nella Sicilia liberata da Garibaldi (la "maledetta" missione di Nino Bixio nella "ducea" di Bronte) sconvolse la vita del Mezzogiorno fra il 1861 e il 1865, allungando le sue estreme propaggini fino al 1870.

Il brigantaggio appare nel suo complesso come un grande episodio di lotta di classe. In quel fenomeno, che abbracciò simultaneamente tutte le regioni meridionali e diede vita a una guerriglia contadina su larga scala, condotta da centinaia di bande armate a piedi e a cavallo appoggiate dalla popolazione povera, si espressero fondamentalmente il rancore e l'odio dei "cafoni" contro i "galantuomini", la loro fame di terre e l'ostilità contro uno Stato estraneo, quello piemontese, che aveva introdotto una coscrizione obbligatoria assai pesante e aveva aggravato il carico fiscale. Si trattò quindi di un moto sociale rurale, mai coordinato da una direzione centrale e frantumato in una miriade di scontri, ma che riuscì a reggere a lungo perché poteva contare sulla connivenza dei contadini portati a simpatizzare con il brigante, il riparatore dei torti idealizzato dalla cultura dei "subalterni". La lotta fu lunga e sanguinosa, e lo Stato poté condurla a termine con successo soltanto con un massiccio spiegamento di forze (più di centomila uomini), con l'impiego di una legislazione eccezionale che aboliva di fatto le garanzie giuridiche consegnando gli imputati alla giustizia sommaria dei tribunali militari di

guerra e con l'invio su larga scala dei sospetti al domicilio coatto. I morti nelle file dei "briganti" furono, tra caduti negli scontri a fuoco e fucilati, più di 5000; e altrettanti furono gli arrestati. Le cifre testimoniano l'asprezza di un conflitto nel quale cominciò a prendere corpo, sia pure in forme ancora confuse e rozze, una aurorale coscienza di classe dei contadini meridionali- o per lo meno della loro parte più povera ed emarginata-, che seppero trarre dal proprio seno capi audaci e capaci, da Crocco a Ninco Nanco.

Un altro chiaro segnale delle tensioni che percorrevano le campagne italiane nel primo decennio postunitario è costituito dai moti del "macinato". La tassa sulla macinazione dei cereali, che aveva avuto una sua lunga storia negli Stati preunitari, fu riesumata a partire dal 1° gennaio 1869 dalla Destra storica, all'affannosa ricerca di mezzi per far quadrare i conti della finanza pubblica; fu così escogitato un macchinoso sistema che prevedeva una tassa proporzionata ai giri delle macine (misurati da contatori meccanici) dei 70.000 mulini allora esistenti, con il pagamento delle somme, dovute da parte dei clienti, nelle mani dei mugnai prima del ritiro delle farine. Il macinato veniva quindi a colpire le popolazioni rurali in maniera assai più immediata che non gli abitanti dei centri urbani, per i quali la tassa era anticipata dagli esercenti (fornai, ecc), finendo per configurarsi come un'imposta indiretta, mentre i contadini la vivevano invece come una nuova odiosa imposta diretta. Inevitabile fu perciò la reazione delle popolazioni rurali, irritate anche dalla immediata e generalizzata chiusura dei mulini attuata dai mugnai in segno di protesta contro la tassa. Nei primi giorni del 1869 gli abitanti di molti contadi dell'Italia centrosettentrionale si riversarono in massa nelle piazze di borghi e paesi al suono delle campane e dei corni imponendo - con un movimento spontaneo e non coordinato centralmente, che ebbe il suo epicentro in Emilia - la riapertura dei mulini e la macinazione senza la riscossione della tassa. La risposta del Governo fu militare: il generale Raffaele Cadorna, incaricato di soffocare l'esplosione, eseguì il compito lasciandosi dietro 250 morti e un migliaio di feriti.

(...) Nella Padania irrigua in questi decenni si andava realizzando un'ulteriore penetrazione del capitalismo agrario, accelerata dalle ripercussioni della grande "crisi agraria", con l'impulso ai lavori di bonifica, l'avanzata del prato, la razionalizzazione della produzione lattiero-casearia e via dicendo. Tra gli effetti di queste trasformazioni, furono particolarmente incisivi sul piano sociale il rafforzamento della grande azienda con l'eliminazione di piccoli proprietari, coloni e mezzadri, l'immiserimento di braccianti e obbligati, l'aumento della disoccupazione. E sono queste trasformazioni, che peggiorarono ulteriormente le condizioni materiali di esistenza delle popolazioni rurali di queste terre, insieme alla modificazione dei loro atteggiamenti mentali (graduale presa di coscienza delle contraddizioni e dell'ingiustizia delle proprie sorti, antagonismo e non più remissività nei confronti di padroni e affittuari, ricerca di nuove forme di aggregazione e di solidarietà preludio a una prima sindacalizzazione che spiegano il montare della protesta dei contadini del nord.

Nacque in questo clima il movimento detto de "la boje" (l'acqua nella pentola "bolle" tanto che questa scoppierebbe), che tra il 1882 e il 1885 percorse il Mantovano e il Cremonese e nel quale la forza propulsiva furono i braccianti; lavoratori proletarizzati spesso addetti alle opere di bonifica e di sistemazione fondiaria che non avevano più un legame stabile e organico con le aziende agrarie e perdevano i connotati della mentalità piccolo-contadina. Inizialmente l'agitazione ebbe un carattere spontaneo: non nel senso che la lotta dei braccianti e dei salariati fosse un'edizione in versione ampliata delle forme primordiali di protesta tipiche delle campagne (perché ebbe caratteri qualitativamente nuovi, come l'estensione su vasta scala dello sciopero e la chiarezza delle rivendicazioni centrali, come il miglioramento dei contratti e il lavoro ai giornalieri); ma in quello che le iniziative scaturirono dal basso nelle singole località senza riuscire a trovare collegamenti stabili. Tuttavia la stessa durata dell'azione rivendicativa favorì la ricerca di strutture organizzative più adeguate - l'embrione delle future "leghe"- che permisero di superare il localismo con la creazione di rapporti a livello provinciale.

Questo faticoso passaggio dalla spontaneità all'organizzazione fu favorito dall'incontro tra il movimento dal basso dei lavoratori e l'opera di organizzazione e di propaganda dei primi "apostoli" del socialismo nelle campagne, che contribuirono ad aprire alle popolazioni rurali nuovi orizzonti morali oltre che politici e facilitarono l'evoluzione dalla protesta tumultuosa e incoerente all'organizzazione sindacale di classe fondata sulla solidarietà: il fenomeno che avrebbe dato la sua impronta al movimento dei lavoratori dell'Italia settentrionale nei primi due decenni del Novecento, prima dell'avvento del fascismo.

Seguì poi, tra il 1885 e il 1889, la rabbiosa protesta antipadronale dei contadini della fascia mediana della Lombardia, i quali scesero in lotta per rivendicare, con forme di violenza diffusa, la modificazione degli oppressivi patti colonici. Pochi anni più tardi fu la volta della Sicilia, colpita dalla crisi dei suoi prodotti

fondamentali, grano, vino e zolfo. Nell'isola, tra il 1891 e il 1893, si sviluppò impetuoso il movimento dei Fasci, che coinvolsero soprattutto i lavoratori della terra (alla fine del 1893 l'80 per cento dei 70.000 aderenti ai Fasci erano contadini). Non si trattò questa volta di una esplosione di *jacquerie*, come nel 1860, ma di uno sviluppo associativo organizzato, in cui la direzione politica di un gruppo di intellettuali radical-socialisti si saldò con il protagonismo contadino ("i contadini si lasciano crescere i baffi", dirà un funzionario di polizia).

La prova di questa presa di coscienza sta nel fatto che il movimento si strutturò sostanzialmente in forme articolate e avanzò rivendicazioni organiche, che non solo tendevano a imporre a proprietari e grandi affittuari (i "gabelotti") miglioramenti contrattuali, ma testimoniavano anche il profondo desiderio dei contadini di arrivare alla proprietà individuale della terra, con la divisione dei demani usurpati e delle proprietà latifondistiche. Questo attacco al latifondo, che metteva in discussione equilibri sociali tradizionali con una lotta organizzata e non più frantumata, provocò la repressione del Governo, che procedette allo scioglimento dei Fasci e decretò uno stato d'assedio che portò con sé quasi cento vittime.

Il secolo si chiudeva così con il sangue dei contadini siciliani e con quello delle vittime del tentato colpo di Stato reazionario del 1898. Ma le lotte dei ceti popolari delle campagne e delle città avrebbero indotto all'inizio del nuovo secolo la parte più illuminata dei ceti dirigenti e della classe politica alla "svolta" liberale dell'età che prende il nome da Giovanni Giolitti. E nel clima più disteso e tollerante assicurato sino alla vigilia della prima guerra mondiale dal sistema "giolittiano", la presa di coscienza delle popolazioni rurali e la nascita dell'organizzazione sindacale nelle campagne delineatasi alla fine dell'Ottocento avrebbero assunto forme più evidenti e concrete, inserendosi con una propria originalità nel quadro della vita politica e civile italiana di quegli anni.

## CONTADINI E BRACCIANTI

IDENTITÀ E DIFFERENZE SOCIALI E GEO-CULTURALI A PARTIRE DAI PRIMI DEL '900

*di Vito Gallotta, professore ordinario di Storia del Giornalismo al Corso di Studi in Scienze della Comunicazione dell'Università di Bari. Il suo campo di studi è, tra gli altri, quello della società contemporanea, nell'interrelazione fra mentalità, comportamenti, valori sociali diffusi, mutamenti economici e di mercato, lotte sindacali e innovazioni tecnologiche. Il pezzo che qui riportiamo è tratto dagli "Annali" dell'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia (n. 24, 2002)*

(...) per secoli, prima e poi, fino al post seconda guerra mondiale - come dicevano gli studiosi di cose agrarie - l'investimento in agricoltura è stato il lavoro del contadino e tutto un sistema di contratti di miglioria, di contratti di enfiteusi migliorativa attraverso i quali l'investimento era il lavoro del contadino. La realizzazione di vigneti, lo scasso del terreno, l'impianto delle vigne erano dovuti non tanto ad un investimento di capitali, ma l'investimento era quello del lavoro del contadino. Alcuni studiosi dell'inizio del novecento - ripresi, poi, da Rossi Doria - hanno parlato proprio di questa configurazione del contadino, indubbiamente interessante, ma anche indicativa degli enormi limiti, della vita veramente indegna che conduceva. Il contadino era considerato come una meravigliosa macchina da lavoro per la trasformazione della terra. La sapienza era acquisita sul campo in modo sperimentale, senza filtri culturali e scientifici, attraverso la quale, per esempio, si è realizzata la trasformazione in vigneto (in tante regioni dell'Italia meridionale è avvenuta così). Tutto questo ha avuto un'importanza fondamentale, un'importanza di cui non ci possiamo dimenticare. Questo sistema di contratti, però, ha fatto sì che fosse il lavoro del contadino a trasformare l'agricoltura ma non fossero i contadini - come gruppo sociale - a ricavare i frutti della trasformazione avvenuta; era questo che faceva scattare la passione, l'indignazione, la protesta etica di Manlio Rossi Doria. E direi che in una fase di passaggio come quella che viviamo oggi, coniugare ragione e passione è fondamentale; dobbiamo studiare i problemi, ma dobbiamo avere il senso anche delle radici, un senso anche etico, forte. Oggi, etica, è una parola che non si usa quasi più; secondo me, dobbiamo imparare ad usarla. Vi sono situazioni nelle quali avere un forte riferimento etico è

importante. Quindi, nell'evoluzione dell'agricoltura nel corso del novecento, il ruolo fondamentale è stato quello dei contadini e dei braccianti. Sono figure che nel corso del novecento sono radicalmente cambiate: il bracciantato è praticamente scomparso. Se non avessimo gli extracomuni tari che fanno la raccolta dei pomodori nelle campagne del foggiano, tutta quella produzione di pomodori pelati e di salse che poi, dall'autunno successivo, si trova sui banchi dei supermercati non l'avremmo, braccianti che svolgono questo lavoro non ve ne sono più. Indubbiamente, quale criterio applicare, allora, al lavoro degli extracomuni tari? Improvvisamente vogliamo diventare, noi, gli eredi degli agrari del primo novecento, oppure no? Anche questa è una scelta culturale o di interessi di città; un fondo etico forse c'è e non ce ne dobbiamo dimenticare. Quindi, l'evoluzione dell'agricoltura intorno a queste figure sociali - contadini e braccianti - che nel corso del novecento sono radicalmente cambiate, secondo me è ruotata attorno a due punti: il mercato e le lotte sociali. Cioè da un lato la penetrazione sempre più forte nelle campagne di forme di presenza capitalistica con le regole che il mercato impone e detta; d'altro lato, le lotte sociali. Di fronte ai cambiamenti nelle condizioni di lavoro che venivano dall'allargarsi della presenza del mercato, la risposta dei contadini e dei braccianti è stata quella dell'organizzazione e delle lotte sociali. Quindi - secondo me - uno dei fili da seguire per capire l'evoluzione dell'agricoltura è questo: quello, appunto, del rapporto tra mercato e lotte sociali, del seguire l'evoluzione delle forme capitalisti-che in agricoltura, delle organizzazioni contadine e bracciantili. Questo ci permette di cogliere l'evoluzione successiva. E allora, qui, proprio in queste zone, abbiamo due punti di riferimento fondamentali, che non vi devo illustrare perché peccerei del tutto di immodestia se pensassi di dovermi soffermare più di tanto. Ma insomma, proprio qui, fra Mantova e Reggio Emilia, gli studi - a cominciare da Giuliano Procacci e di altri studiosi - hanno messo in evidenza questi due modelli: Mantova, in cui il modello dell'organizzazione bracciantile è un'agricoltura poggiata sulla proprietà capitalistica dove la figura del bracciante era fondamentale; e Reggio Emilia, invece, l'altro polo: l'organizzazione dei braccianti è altrettanto importante quanto l'organizzazione dei contadini, il ruolo della cooperativa come punto di mediazione fra organizzazione bracciantile e organizzazione contadina, il ruolo del Comune, dell'Ente pubblico. Il ruolo del Comune e dell'Ente pubblico nel promuovere iniziative politiche, programmi di lavoro, programmi sociali, è stato fondamentale nel creare - appunto - questo modello emiliano. Ma questo gli studi di Procacci ce lo hanno illustrato a partire dall'inizio del novecento. Quindi, fra Mantova e Reggio Emilia abbiamo questi due poli di diffusione dei modelli organizzativi tra bracciantato e contadini; il modello organizzativo è quello della Lega; i contenuti, però, sono profondamente diversi. E anche le richieste: se per i braccianti il problema è quello del salario e degli orari di lavoro, per i contadini il problema è quello dei contratti, quelli di miglioria, quelli di compartecipazione. Questo torna ad essere il punto fondamentale. Da un certo punto di vista può sembrare impossibile riuscire a collegare insieme una iniziativa che tenga insieme complessivamente il modello bracciantile e quello contadino. Sottolineava Procacci che l'importanza dell'esperienza, dell'esperienza di Reggio Emilia fu proprio questa. Reggio Emilia fu una delle prime istituzioni pubbliche - già nell'età "giolittiana", all'inizio del novecento - ad eleggere una maggioranza socialista e tale maggioranza socialista si assunse il compito di effettuare, a livello alto della politica, la mediazione tra le ragioni dei braccianti e quelle dei contadini, evitando le rotture che altrove, invece, vi furono.

I luoghi della vita sociale - quella che i francesi chiamano della socialità - contadina e bracciantile, sono luoghi a tutti ben noti: la piazza, la Lega, l'osteria ed anche la cascina, i luoghi di lavoro. Laddove si afferma, nella pianura padana, la forma della cascina come luogo di organizzazione dell'azienda agraria, questa, allora, diventa anche un luogo di vita sociale. Ma per il bracciante, il luogo di vita sociale è la Lega, la piazza, a volte, anche l'osteria. Non dobbiamo dare un connotato negativo alla presenza dell'osteria nella vita sociale del mondo delle campagne. Prima che vi fosse la Lega, era uno dei luoghi in cui ci si riuniva; a volte, le Leghe sono nate in una riunione all'interno di un'osteria.

Uno storico inglese - Obson (?) - a proposito dell'Inghilterra, ha studiato la tradizione delle sette radicali protestanti. Lui diceva che nelle cappelle, nelle chiese metodiste, vi sono le radici del movimento sindacale inglese: dopo aver svolto la funzione religio-sa, i lavoratori rimanevano per discutere dei problemi di lavoro. I luoghi riti quali può nascere quello che poi diventa una Lega, un'organizzazione sindacale, sono tanti, i più vari, sono comunque i luoghi in cui si svolge la vita sociale. Quindi, in questo senso, vi è stato, storicamente, un ruolo dell'osteria, nel senso che prima che vi fosse una Lega, quello era uno dei punti di passaggio, ci si aggregava, si discuteva, poi si formava la Lega e poi si è passati a riunirsi in un altro luogo. 11 periodo fino alla prima guerra mondiale è caratterizzato sostanzialmente da questa prima ondata di lotte bracciantili per

migliorare le loro condizioni e di lotte contadine per ottenere il miglioramento dei contratti. In questa situazione, c'è l'impatto notevolissimo della guerra mondiale, e soprattutto il momento della crisi militare: il 1917, Caporetto. Dopo Caporetto, il governo italiano decide che qualcosa, per i contadini-soldati va fatta, e allora nasce quella parola d'ordine "La terra ai contadini", che è un equivoco politico colossale, perché, in realtà nessuno vuole fare operazioni di legge agraria sul modello rivoluzionario, E in effetti, dopo la guerra, il problema sarà di come dare spazio a questi impegni che erano stati presi e le lotte sociali che avevano suscitato. Dopo la guerra - come sapete - vi fu l'organizzazione del movimento dei combattenti che ebbe - appunto - un po' queste caratteristiche. Nell'Italia meridionale, in Puglia, vi è una forte impronta contadina e bracciantile: occupazioni di terra e quindi il tentativo di imporre qualcosa che poi ricorda quello che sarebbe stato l'imponibile di mano d'opera. Per lavorare questo terreno, questa proprietà, quest'azienda, ci vogliono 10, 15, 20 persone, braccianti e contadini (a volte mischiati fra di loro) e, alla fine della giornata, passiamo dal proprietario e gli diciamo: "noi abbiamo lavorato la tua terra: pagaci". "Sì, ma io non vi ho chiesto di andare a lavorare la mia terra". "Già, ma era necessario che la tua terra fosse lavorata, altrimenti non avrebbe dato alcun frutto". Beh, questi conflitti, che nascono in questo modo, si concludono spesso a fucilate. L'eccidio di Gioia del Colle -otto contadini morti - è uno dei più emblematici. Nel '19, in provincia di Bari e a Foggia, ci sono caratteristiche di questo genere, per un verso. Ma per un altro verso, Altamura - dove fu Sindaco Tommaso Fiore, uno degli antifascisti più eminenti, personaggio di spicco, appunto, del movimento combattentistico, poi del Partito d'Azione, poi del Partito Socialista dopo la seconda guerra mondiale - Tommaso Fiore impostò la sua attività, il suo programma come Sindaco ad Altamura, proprio su problemi di questo genere, però con un'altra prospettiva: creare cooperative di contadini (che erano stati soldati), individuare le terre, soprattutto quelle demaniali sulle quali i conflitti con la proprietà non ve n'erano e assegnare quelle terre alle cooperative perché le lavorassero. (...)

Ecco, questi sono i tanti fili attraverso i quali noi troviamo questa connessione fra il mondo delle campagne, i cambiamenti sociali. Nelle zone della pianura Padana, invece, lo scontro fu contadini e braccianti ma con due modelli politico-organizzativi diversi: le leghe bianche e le leghe rosse; le leghe di Miglioli, nel cremonese, e le leghe Rosse. A quel punto, la differenza contadini e braccianti tende ad acquisire anche una diversa caratterizzazione, una connotazione anche di cultura politica che prima non aveva avuto. La presenza di leghe bianche, nell'Italia meridionale, nel mondo delle campagne è molto scarsa, non è incisiva, l'associazionismo cattolico nell'Italia meridionale è forte soprattutto a livello delle confraternite, ha strutture, cioè, collegate comunque alla vita della parrocchia. Una proiezione, a livello sindacale, di organizzazione di leghe, fu piuttosto debole, non fu particolare. Voi conoscete meglio di me le occupazioni di terre, le iniziative delle leghe rosse e delle leghe bianche, soprattutto le paure che ebbero i proprietari agrari del cremonese di fronte alle iniziative di Miglioli. Ebbi la fortuna, anni fa, di trovare un amico di Miglioli. Dovete sapere che Miglioli, nel suo tentativo di rientro in Italia nel '42, fu arrestato dalla polizia tedesca e consegnato alla polizia italiana e avviato al confino in Basilicata dove conobbe un giovane, appena laureato, che poi sarebbe diventato un professore di liceo. Ebbi la fortuna di incontrare tale professore che conservava alcune lettere di Miglioli, lettere del periodo in cui Miglioli cercò di costituire un partito cattolico di sinistra dopo la seconda guerra mondiale. L'interesse di quelle lettere era proprio questi giudizi estremamente sferzanti; è il ripensare alla sua esperienza negli anni del primo dopoguerra. Miglioli, appunto, in quel periodo, per quel che riguarda le condizioni dei contadini, e quindi i miglioramenti dei contratti di compartecipazione, dei contratti di miglioria, condusse delle lotte molto dure. Ma questa è una cosa che è stata detta anche in altri momenti: sull'inizio del novecento, sul biennio di scioperi tra il 1901 ed il 1902. Un importante osservatore e protagonista politico dell'epoca, repubblicano -Napoleone Colajanni - fece un'osservazione molto acuta e cioè che le leghe bianche barattate come leghe d'ordine, a volte erano quelle che conducevano le lotte più dure. Quindi le etichette o le classificazioni devono spesso lasciare il campo ad un'analisi di ciò che è effettivamente successo. Quindi, il clima sociale nelle campagne, dopo la prima guerra mondiale, fra occupazioni di terre, richieste di radicale cambiamento nei rapporti contrattuali per i contadini, crearono quello che era il tessuto di base sociale, politico e culturale per il sostegno degli agrari al fascismo e per l'affermazione del fascismo nelle campagne. Voi sapete poi che la politica del fascismo nelle campagne è una politica di cosiddetta "sbracciantizzazione", così come alcuni studiosi hanno indicato. Perché la figura sociale del bracciante era la figura "pericolosa", bisogna contenerla. Come? Cercando di dare consistenza, spazio, alla proprietà contadina, ma anche questo senza cambiare gli equilibri sociali e politici, il ruolo della proprietà terriera. E allora, attraverso bonifiche, attraverso interventi su terre che

venivano recuperate attraverso la bonifica, cercare, in quelle zone, di rafforzare la presenza della piccola proprietà contadina. Quindi, il periodo del fascismo è caratterizzato da queste particolarità nelle campagne: la repressione a livello politico ed il tentativo di spostare l'asse a favore di un rinsaldamento della proprietà contadina. Queste situazioni ci fanno capire l'esplosione di lotte dopo la seconda guerra mondiale, quel periodo di cui - vi dicevo prima - Rossi Doria fu testimone e protagonista: le lotte per l'accesso alla terra da parte dei braccianti, le lotte da parte dei mezzadri per il miglioramento dei patti in agricoltura, le iniziative per una riforma agraria, ormai indilazionabile. Alla riforma agraria si accompagnarono, poi, quelle misure di sostegno creditizio e fiscale per la formazione della piccola proprietà contadina per cui ne derivano quelle statistiche che mostrano come cambiò il volto delle campagne italiane. Tra il '47 ed il '61 c'è questo balzo enorme della quota di proprietà contadina; tra il '61 e l'82 c'è un contenimento sulle posizioni già raggiunte; inizia un pochino quella fase di riflusso, se non di crisi, che vi sarebbe stata, poi, nel corso degli anni ottanta. (...)

## LE LOTTE CONTADINE NEL SECONDO DOPOGUERRA

di **Emanuele Bernardi**, assegnista di ricerca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della "Sapienza". Collabora con diversi istituti ed università, tra i quali la Fondazione Gramsci di Roma, l'Istituto Luigi Sturzo, l'Istituto Alcide Cervi, la Luiss. Tra le sue pubblicazioni, "La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti", il Mulino, 2006.

In un contesto fondiario strutturalmente "squilibrato", aggravato dalla crisi economica seguita al crollo del fascismo, tra il 1943 e i primi mesi del '44 la situazione economica e politica di alcune aree dell'Italia era estremamente precaria. La regione calabrese fu una delle prime a manifestare le attese dei contadini per un cambiamento negli assetti sociali e politici, soprattutto nel campo dei rapporti della proprietà agraria. Organizzati in squadre e staffette dai partiti e dalle organizzazioni sindacali che lentamente si ricostituivano, nell'ottobre del 1944 i contadini calabresi occuparono circa 4.000 ettari di terra, posseduti dai grandi proprietari locali. Analoghi fenomeni si registrarono nelle aree ad economia latifondistica. A questi movimenti i governi Bonomi risposero con i notori "decreti Gullo", che assegnavano le terre incolte a cooperative contadine e avviavano la riforma dei patti agrari.

Il decreto Gullo sulle terre incolte, pur nella sua provvisorietà, era in linea con i caratteri della politica del segretario del Pci, Palmiro Togliatti: da un lato, esso inseriva l'azione delle masse in una sfera di legalità, costruendo così un ponte tra le istanze radicali e potenzialmente anarchiche dei contadini e il nuovo Stato che si andava definendo; dall'altro, consentiva l'insediamento di nuove occupazioni, e permetteva quindi al partito di poter contare su uno strumento di pressione dal basso, utile per esercitare condizionamenti sulle decisioni politiche del governo. Il decreto Gullo sulle terre incolte rappresentava perfettamente le spinte esistenti nel partito, tra coloro che vedevano nella legge e nelle nuove istituzioni che si andavano formando - come il Parlamento e la Repubblica - occasioni per il movimento contadino di acquisire importanza e di ottenere progressi economici e sociali, movendosi all'interno di tali nuovi istituti; e coloro - tra i quali Ruggero Grieco - che vedevano nella veste legalitaria dei decreti un limite al movimento, che doveva invece essere indirizzato verso una costante mobilitazione classista, potenzialmente rivoluzionaria e non necessariamente finalizzata a raggiungere accordi con la controparte.

Per i primi anni, particolarmente intensi, di questi movimenti, nei documenti interni al Pci si continuò a fare frequenti riferimenti alla "spontaneità" delle iniziative, alla necessità di controllare e organizzare il movimento contadino, per graduare la conflittualità sociale a seconda della situazione politica, dell'evoluzione dei rapporti con la Dc e dei dibattiti in corso con gli altri partiti, soprattutto dentro l'Assemblea Costituente. La strategia

adottata dal Pci, fu quella di sollecitare l'iniziativa laddove ristagnava, e di moderarla invece laddove era ritenuta eccessivamente violenta (Puglia, Emilia), ricomponendo unitariamente il concetto di un partito che era allo stesso tempo forza di lotta (il "basso") e di governo (l'"alto").

Con l'esclusione dal governo decisa da De Gasperi e il passaggio all'opposizione nel maggio del 1947, la strategia dei partiti di sinistra fu improntata ad un progressivo incremento della conflittualità, sociale e politica, concentrata soprattutto nelle aree agricole del paese. Influenzata dagli effetti psicologici dell'esclusione subita - che rafforzò le frange estreme e radicali del Pci e del Psi - tale linea politica sembra discendere però più da un'impostazione definita nel 1946, che da una risposta contingente. Per quanto riguarda il Pci, in particolare, il partito continuava sostanzialmente nel corso già tracciato da Togliatti. Le istruzioni inviate agli iscritti del Pci il 16 agosto 1947 richiamavano ad "un'ampia battaglia politica", in grado di raccogliere tutte le forze popolari. In previsione di tale battaglia, il partito doveva quindi rafforzare la propria forza d'urto, ma evitare l'errore "di scivolare sul terreno della lotta aperta e persino violenta", e di scavare così un "abisso" tra le masse comuniste e quelle democristiane. Le polemiche e le lotte "continue", anzi, dovevano essere svolte intelligentemente, in modo che esse facessero "presa" sulle masse democristiane e sui loro quadri<sup>1</sup>.

Dopo la formazione del nuovo ministero De Gasperi senza il Pci-Psi, dunque, un articolato movimento politico-sociale interessò varie aree del paese, dalle zone a latifondo a quelle a mezzadria - classica e impropria - a quelle a bracciantato puro. Si alternarono occupazioni delle terre e scioperi, che rischiarono di pregiudicare il raccolto agricolo. Secondo le prime stime del Commissario per l'alimentazione, gli ammassi del grano subirono in effetti un rallentamento nel periodo immediatamente successivo alla formazione del nuovo governo. Si era quindi in una grave situazione negli approvvigionamenti non solo per l'annata sfavorevole - con un raccolto inferiore al precedente - ma anche per la tendenza dei partiti e delle associazioni sindacali a interferire con l'azione di ammasso del governo. Casi di gravi irregolarità si erano verificati soprattutto in Emilia, ove le Camere del lavoro avevano proceduto ad ammassi d'emergenza, occultando numerosi quintali di grano e sottraendoli così alla normale distribuzione<sup>2</sup>.

I partiti di sinistra, le organizzazioni sindacali e i contadini stessi erano in realtà consapevoli dell'importanza del raccolto nazionale e proprio in virtù della centralità del grano nell'alimentazione italiana, accrebbero il proprio potere di contrattazione sindacale e politica. Una circolare della Cgil-Confederterra del settembre 1947 relativa alle occupazioni delle terre, dimostra l'elevato livello di organizzazione di quei movimenti, antigovernativi, conflittuali e interclassisti, e, allo stesso tempo, l'insufficienza della categoria del "sabotaggio" usata da parte dei gruppi conservatori. Le occupazioni delle terre, secondo il documento, dovevano essere coordinate e simultaneamente realizzate in più aree, con una divisione dei compiti tra i partecipanti e la delimitazione delle zone da "invadere". La circolare, tuttavia, esplicitava in modo chiaro che il movimento delle occupazioni doveva interessare *solo* le aree incolte della grande proprietà *senza* danneggiare le zone coltivate e le piccole e medie aziende. Inoltre, non doveva portare allo scontro con le forze di sicurezza, con le quali si doveva anzi cercare di "fraternizzare" ("nessuno degli occupanti si comporti male verso di essi", recita il documento), emarginando eventuali provocatori che si fossero inseriti nel movimento. Nella circolare, infine, si metteva in evidenza come le occupazioni dovessero essere realizzate in un'atmosfera di festa, con balli, musica e partecipazione dei bambini<sup>3</sup>.

Le occupazioni delle terre del 1947 seguivano lo "schema" già applicato nel '46 e, coniugando il rispetto delle aree già coltivate con la mobilitazione, erano lo strumento con il quale il Pci alimentava il conflitto sociale e manteneva aperto, allo stesso tempo, il "canale" con le sinistre Dc, che restavano l'unico interlocutore all'interno del governo De Gasperi e nella Cgil<sup>4</sup>.

---

1 "L'orientamento politico e di lavoro dei comunisti nel momento presente. Lettera della Direzione del Partito a tutte le organizzazioni", in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, s. l. s. d. (ma 1948), pp. 273-274.

2 V. Zincone, *La diserzione degli ammassi*, "Risorgimento liberale", 29 luglio 1947.

3 Circolare della Cgil-Confederterra, Viterbo, "Risorgimento liberale", 21 settembre 1947.

4 I caratteri delle occupazioni delle terre nel 1946 furono colti con chiarezza dal democristiano Giuseppe Dossetti, nel dibattito in Assemblea Costituente sul diritto di sciopero: "Come argomento di fatto - sostiene Dossetti - per la necessità di una finalizzazione del diritto di sciopero, ricorda che, quando due mesi fa intervenne uno sciopero degli aderenti alla Federterra di Milano, la Federazione stessa si preoccupò di dare disposizioni affinché lo sciopero si facesse con certe limitazioni che evitassero dei danni alla produzione. [...] una circolare recente della suddetta Federazione dei Lavoratori della terra, in vista dell'obbligo degli ammassi, ha affermato che

Elementi analoghi a quelli delle occupazioni delle terre si riscontrano nello sciopero generale bracciantile iniziato l'8 settembre 1947, che aveva come richiesta principale l'adozione da parte del governo dell'imponibile di manodopera. In quel giorno, 600 mila fra braccianti e salariati fissi sospesero il lavoro in uno dei momenti più importanti per le aziende agricole della Valle Padana, in corso la raccolta delle bietole, col riso maturo, gli ultimi tagli del fieno non ancora eseguiti e la minaccia della sospensione del governo del bestiame e della mungitura nelle stalle della Lombardia e delle regioni contermini. La condotta dello sciopero fu diretta in prevalenza contro le aziende capitalistiche; il governo del bestiame non fu interrotto (salvo a Verona e a Brescia) e fu consentita la raccolta delle bietole e degli altri prodotti dei compartecipanti. Quando, dopo alcuni giorni di sciopero, essendo il riso ormai maturo, il danno della sospensione del lavoro cominciò ad essere sensibile, la Federterra decise (18 settembre) di passare alla raccolta del riso per consegnarlo direttamente agli ammassi ed ai consumi popolari sotto tutela governativa, "scavalcando" i proprietari terrieri. Approfittando della proposta della Federterra, il governo riuscì a riallacciare le trattative ed a concludere un accordo generale, che mise fine alle agitazioni<sup>5</sup>.

Se vi era un'elevata organizzazione e forti passioni civili e politiche, "alla radice" di quei movimenti vi erano oggettivi problemi economici, rilevabili da fonti statistiche, che dimostravano l'incremento della disoccupazione rurale - divenuta fatto strutturale e permanente, non solo stagionale - e l'esistenza di un *gap* consistente tra costo della vita e salari agricoli, sotto i livelli dell'anteguerra, aggravato tra l'altro dalla manovra antinflazionistica varata dal governo De Gasperi per contrastare una grave situazione finanziaria. Tale situazione di difficoltà economica permetteva di spiegare il perché i movimenti fossero più forti in alcune zone e deboli in altre. Tranne che in alcune zone dell'Italia centrale, il motivo economico era quindi la "miccia" per la radicalizzazione politica ed ideologica dei conflitti, comunque più maturi e ordinati nell'area settentrionale che in quella meridionale del paese.

Nei movimenti si sovrapponevano ad ogni modo istanze e storie diverse. Per quanto riguarda il movimento per le terre incolte, quel fenomeno aveva origini antichissime e motivi complessi e vari. Analoghe occupazioni erano avvenute pure dopo l'altro dopoguerra, nelle stesse aree. Il precario rapporto tra campagna e città era stato profondamente scosso dalla guerra. Sul "sostrato" appena descritto, si sviluppavano le forme più diverse di lotta, dagli atti di violenza alle manifestazioni semplicemente politiche, e vi si intrecciavano motivi rivoluzionari dei partiti di estrema sinistra e motivi di vecchie lotte paesane. Dietro la richiesta di terre incolte in alcune zone si mirava di fatto ad occupare anche terre coltivate; il movimento, a carattere disordinato e irrazionale, interessava pure le aziende appoderate, proprio perché la relativa agiatezza dei coloni già stabilizzati suscitava le maggiori invidie e animosità. Pure in quei movimenti si sviluppò un associazionismo e un senso di collettività democratica poi gradualmente perso con lo sviluppo economico e la disgregazione della civiltà contadina.

Come si evince da questa rapida trattazione sulle diverse forme delle lotte contadine, va superata l'idea che il movimento contadino fosse una realtà omogenea. La definizione di "movimento", al singolare, in realtà sembra premettere l'esistenza di un'organizzazione centralizzata che in realtà non c'era, e che non vi poteva essere anche per la notevole differenziazione interna all'agricoltura italiana, "le cento Italie Agricole", ed al mercato del lavoro, con le cosiddette "figure miste" del contadino (che, allo stesso tempo, svolgeva altri lavori), diffuse soprattutto nel Mezzogiorno. L'unità del movimento era più che altro di tipo ideale, segnata dalla speranza di vedere modificate realmente le condizioni economiche e sociali dopo la caduta del fascismo, l'avvento della Repubblica nel 1946, l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948. Più correttamente si dovrebbe parlare quindi di "movimenti", visto che le figure coinvolte erano di estrazione sociale e politica a volte molto diversa: i mezzadri, i compartecipanti, i contadini poveri, i braccianti, le figure miste, rimandano tutti a caratterizzazioni antropologiche, a livelli di politicizzazione e a tipi di aspettative e rivendicazioni diverse da zona a zona.

La pluralità dei movimenti fu determinata anche dalla partecipazione di molteplici forze politiche e di intellettuali di varie tendenze. In molti casi, soprattutto nel Mezzogiorno, accanto alle forze di sinistra, vi erano cattolici, sindacalisti, sacerdoti. I decreti Gullo del 1944 furono appoggiati pure dalla Dc, soprattutto dagli

---

l'azione sindacale già in atto sarà applicata tenendo presente che l'agitazione deve restare nell'ambito di una controversia sindacale e non portare danni alla produzione": intervento di Dossetti, 15 ottobre 1946, Assemblea Costituente, *Commissione per la Costituzione, I sottocommissione*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947, p. 241.

<sup>5</sup> *I braccianti del Nord uniti hanno ottenuto la vittoria*, "l'Unità", 20 settembre 1947.

esponenti cristiano-sociali. Anche gli articoli della Costituzione relativi alla riforma agraria ed ai rapporti tra Stato e proprietà privata, discussi in una fase (1946-47) nella quale vi erano già significativi gruppi contadini in movimento, furono approvati col decisivo appoggio delle sinistre Dc. La stessa scissione della Cgil nel 1948 e la formazione della Cisl, se incrinò irrimediabilmente l'unità sindacale, non impedì tuttavia che la neo-organizzazione sindacale cattolica partecipasse alle occupazioni delle terre nel marzo del 1950. Nonostante i numerosi scontri con le forze di sicurezza (come gli eccidi di Melissa e di Torremaggiore), i governi De Gasperi reiterarono il decreto relativo alle assegnazioni delle terre incolte fino al 1950 e risposero alla pressione esercitata da movimenti e partiti, oltre che con la repressione, anche con strumenti riformatori come la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno. Non vi fu quindi *un* movimento contadino, guidato dalle sinistre, che si scontrò con *un* blocco conservatore, monolitico, a guida Dc. Nonostante le logiche escludenti indotte dalla guerra fredda e da un anticomunismo reso esplicito dalla scomunica di Pio XII comminata nel 1949, vi fu in realtà una contraddittoria ma convergente pressione sulla grande proprietà fondiaria, soprattutto quella latifondista.

La duplice natura di quei movimenti (sindacali/politici, democratici/eversivi, spontanei/organizzati) attraversava anche i giudizi che gli osservatori dell'amministrazione degli Stati Uniti presieduta da Harry Truman davano delle lotte contadine italiane. Insieme alla negazione di un'arretratezza generalizzata dell'agricoltura italiana, esponenti dell'ambasciata americana a Roma e settori dell'*intelligence*, assegnavano alle lotte contadine una forte politicità e un preciso valore antigovernativo e antiproduttivistico, considerando le diverse iniziative promosse dalle sinistre come momento di una strategia sollecitata da Mosca. Altri osservatori, invece, si fecero portatori presso Washington di un'attenta analisi delle motivazioni economiche e sociali alla base di quei movimenti (sottoccupazione, disoccupazione rurale e desiderio di divenire proprietario), operando anche una valutazione positiva delle capacità di scelta dei contadini italiani che, pur in maggioranza analfabeti, erano in grado di aderire coscientemente ad un partito e si dimostravano, inoltre, durante le proteste, consapevoli dell'importanza della produzione, al fine di salvaguardare i loro stessi interessi. Relativamente al lungo sciopero agricolo che interessò varie parti d'Italia (Val Padana, Lazio, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna) tra il maggio e il giugno 1949, scrissero che:

*Gli scioperi sono stati dichiarati in genere in periodi durante i quali il danno alla produzione è minimo. Anche durante uno dei più lunghi e sanguinosi scioperi agricoli nazionali, [...] che si è protratto per 36 giorni, inclusi le due settimane mentre il raccolto del grano era nel suo momento centrale, non è risultato in un serio danno produttivo. [...] Indubbiamente le ragioni principali di questa "temporalità" nel dichiarare gli scioperi stanno nel ciclo della disoccupazione stagionale, nell'importanza del cibo e nella consapevolezza dei contadini lavoratori che il loro stesso benessere (welfare) dipende dalla produzione agricola.*

Pur riconoscendo il fatto che i sindacati e i partiti di sinistra avevano strumentalizzato quella situazione, dichiarando scioperi là dove la percentuale della disoccupazione agricola era la più bassa e i salari più alti, "La condizione economica dei contadini lavoratori è profondamente povera e le richieste di miglioramenti sono giustificate". Ed ancora:

*Le condizioni di vita nell'Italia rurale, particolarmente nel Sud, sono spaventose. Non solo il sistema delle case è completamente inadeguato, ma gli indici relativi alle malattie sono alti, la mortalità infantile elevata e le condizioni sanitarie inaccettabili. Inoltre, vi è mancanza di servizi pubblici, in alcuni casi addirittura mancanza di strade e della protezione basilare della polizia; le scuole sono insufficientemente attrezzate e assistite; una larga percentuale del Sud è senza elettricità e una grande maggioranza delle case rurali sono senza acqua corrente. Anche nelle migliori aree i contratti di lavoro dei contadini prevedono solo due stanze per famiglia, con la conseguenza che alcuni membri della famiglia stessa devono frequentemente dormire nella stalla o nel granaio. I vestiti sono spesso inadeguati e molte persone, specialmente le donne e i bambini, non hanno le scarpe.<sup>6</sup>*

Da ciò ne discendeva che quei movimenti erano non solo comprensibili alla luce di un arretrato contesto socio-economico, ma anche giustificabili e, in un certo senso, legittimi. Erano questi i due poli all'interno dei quali quell'esperienza di mobilitazione si consumò, dentro un processo di crescita economica del paese incentrato sulla riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, seguiti da un'intensa industrializzazione ed emigrazione,

---

<sup>6</sup> "Italian Agricultural Policy", Cottam al Dipartimento di Stato, 17 giugno 1949, in National Archives Record Administration (Washington), RG 166, Narrative Reports 1940-54, b. 32, f. "Italy Agricultural Policy 1945-54".

che avrebbero portato alla fine della miseria, ma anche alla “morte” dei contadini e alla crisi dei movimenti di massa.

## IL LAVORO RURALE

### UNA STORIA CONCLUSA?

di **Marco Fincardi**, laureato a Parma e a Bologna, ha compiuto gli studi dottorali e postdottorali tra Torino, Roma (*Ecole française*), Parigi (*Ecole des hautes études en sciences sociales*) e Venezia, dove dal 1998 è ricercatore di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari. Si occupa di storia sociale in età contemporanea. Fa parte del Comitato Scientifico di “Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea” e dei Comitato redazionali di “Venetica. Rivista di storia contemporanea” e “L'Almanacco. Rassegna di studi storici”

Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, l'intensa ricostruzione storiografica delle trasformazioni del lavoro rurale in Italia è stata considerata studiata in modo ormai esaustivo, con la pubblicazione di ricerche molto rilevanti quali i tre robusti e approfonditi volumi della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* curati da Piero Bevilacqua, gli atti di un convegno della Fondazione Feltrinelli su *Il lungo addio* al mondo agricolo italiano, e *Padania* di Guido Crainz, assieme ad altri volumi che hanno portato a termine o rielaborato gli studi di vari autori che a lungo si erano concentrati su questo campo di interessi. Si può quindi dire che ciò sia avvenuto dopo una stagione di studi intensa e feconda, fortemente caratterizzante il dibattito storiografico italiano, che assieme alla descrizione delle lotte bracciantili ha voluto sviscerare numerosi nodi problematici, giustamente considerati strategici nella vicenda nazionale italiana. C'è stato persino un recente marginale tentativo revisionista - che non ha suscitato dibattiti storiografici - di attribuire al lungo ciclo conflittuale del bracciantato le principali anomalie della società civile italiana nella prima metà del XX secolo, con particolare riguardo all'ascesa del fascismo.

Assieme al robusto filone di studi sul bracciantato padano se ne era sviluppato uno altrettanto produttivo sui problemi agrari connessi alla *questione meridionale*, ora anch'esso in via di esaurimento, parallelamente ai filoni di ricerca sulla storia rurale, in precedenza intensissimi, che si sono chiusi da oltre un decennio. Tra gli aspetti delle trasformazioni agricole che hanno maggiormente attratto l'attenzione degli storici, da allora, è stata invece la conversione della pluriattività rurale in una predisposizione alla flessibilità manifatturiera. Parlando dell'avvio dell'industrializzazione italiana, gli studiosi propendono ora a vederla presente in una diffusa economia periferica, non concentrata solo in pochi centri manifatturieri; e inoltre capace di emergere con la propria vitalità nella lunga durata, non nell'arco di pochi decenni.

Dalle ultime ricadute di questi studi rurali è venuto un susseguirsi di ipotesi sul ruolo dei mezzadri nel favorire lo sviluppo di piccole attività industriali diffuse nelle regioni centro-settentrionali, particolarmente recepite dalle diverse storie regionali prodotte nella collana della *Storia d'Italia* Einaudi, con un'esagerata enfasi sul ruolo di questo gruppo sociale come se fosse stato bastevole a impostare un modello sociale, produttivo e di mercato, mentre l'impegno nella pluriattività apparteneva alla società rurale nel suo complesso, non a una sola categoria di lavoratori e certo non prioritariamente a quelle dedite innanzitutto all'agricoltura; inoltre si dimentica spesso il ruolo fondamentale che vi ebbero le donne di ogni età, diversificando le proprie mansioni da quelle maschili, nelle case con podere, ma più spesso nelle famiglie bracciantili che richiedevano un intensissimo lavoro femminile a madri e figlie, sia come giornaliera in campagna, che in brevi migrazioni, o come lavoranti a domicilio ed operaie stagionali nel settore agro-industriale. In questi volumi sulle regioni dell'Italia centrale, la passata prevalenza nelle campagne del ceto colonico ha fatto in diverse occasioni

dimenticare quanto le stesse culture del lavoro mezzadrile dovessero a vicinanza e scambi con braccianti e artigiani, pure presenti nelle stesse comunità, in una costante promiscuità professionale. È divenuta una convenzione, presente talvolta in studi che insistono ad attribuire un ruolo determinante nella pluriattività ai mezzadri a dispetto dei propri stessi dati esibiti, che mostrano come questo gruppo sociale vi fosse coinvolto decisamente meno degli altri. Che nei villaggi o in prossimità delle strade dirette verso borghi e città fossero spesso le famiglie di artigiani e braccianti i più attivi nell'attività manifatturiera, è stato dimostrabile anche nelle aree mezzadrili dell'Italia centrale. Era normale, infatti, che i controlli padronali vietassero o limitassero attività non agricole alla famiglia del mezzadro, salvo invece prescriverle o imporle quando al proprietario convenisse o la cosa avesse un particolare peso in tradizioni paternalistiche quali la preparazione della dote per le figlie. Ai membri della famiglia mezzadrile non era poi consentita la migrazione, salvo invece che fosse imposta - almeno a elementi femminili, impiegabili nelle città come serve, balie e bambinaie - per ridurre determinate presenze in eccesso nel nucleo domestico. A praticare ampiamente sia la pluriattività sia le migrazioni temporanee, erano invece prevalentemente altre categorie di lavoratori rurali: braccianti, piccoli proprietari parcellari, artigiani, ambulanti. L'estrema adattabilità della famiglia bracciantile - nella bassa padana in moltissimi casi non cementata neppure dal vincolo matrimoniale - alle condizioni occupazionali precarie e alle mutevoli opportunità del mercato del lavoro divenne per un verso un elemento di estrema fragilità al suo interno, soprattutto a frustrante carico del suo elemento femminile, ma per un altro verso un fattore di estrema dinamicità, che rendeva la manovalanza bracciantile disponibile a qualunque impiego e - almeno nel caso dei maschi adulti non troppo anziani - in qualunque luogo; rendeva anche la mentalità bracciantile molto moderna e disinibita verso le rigidità delle tradizioni agricole, della parsimonia contadina e dei ruoli paesani, o parrocchiali.

Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, al di là di una propensione al possesso della terra che andrebbe verificata caso per caso, nelle famiglie dei diversi ceti rurali c'era un pronunciato desiderio di indipendenza, difficile da raggiungere a causa dell'estrema povertà che in genere le caratterizzava. La polivalenza professionale - sia da parte dei singoli lavoratori che all'interno delle famiglie - diventava allora uno dei modi per conseguire, almeno in parte, tale indipendenza. Per una porzione consistente dei ceti colonici - con l'avvicinarsi delle generazioni, soprattutto dopo il "boom" economico - si sarebbe tradotta nell'aspirazione al lavoro autonomo, al "mettersi in proprio", come conversione di antiche aspirazioni familiari alla terra. Nelle regioni dell'Italia centrale, la cospicua presenza nelle campagne del ceto mezzadrile - prevalente fino a mezzo secolo fa - ha fatto in diverse occasioni dimenticare quanto le stesse culture del lavoro mezzadrile dovessero a vicinanza e scambi con braccianti e artigiani, pure presenti nelle stesse comunità. L'impegno nella pluriattività apparteneva alla società rurale nel suo complesso, non a una sola categoria di lavoratori e certo non prioritariamente a quelle dedite innanzitutto all'agricoltura.

La società rurale è stata così radicalmente ridisegnata nell'ultima stagione di studi, senza più rigidi schematismi che la contrapponevano al mondo urbano. Sono stati proprio gli studi sulle migrazioni a fornire nuovi apporti per capire meglio le società rurali, chiarendo come il fenomeno degli espatri temporanei non fosse disgiunto dal formarsi e continuo rimodellarsi del bracciantato e delle sue culture. Erano principalmente le migrazioni temporanee a rientrare nella logica della pluriattività, non quelle permanenti, che troncavano il contatto col luogo d'origine, o lo mantenevano labile. Solo di recente si è arrivati a tracciare un quadro completo soddisfacente dei flussi migratori italiani e si sono iniziate a studiare a fondo le culture da questi prodotte, anche regione per regione, o distinguendo le diverse conseguenze dei flussi sociali in aree di pianura o di montagna.

Studi di Franco Ramella, Emilio Franzina e Franco Cazzola hanno ripetutamente richiamato l'attenzione su come in diverse realtà l'emigrazione divenisse un processo sociale complesso, non concluso da espatri definitivi.

## **LA TUTELA DELLA MATERNITA'**

## UNA CONQUISTA PER IL MOVIMENTO CONTADINO E DELLE DONNE

di **Elisabetta Palumbo**, ha conseguito la laurea in Storia medievale, moderna e contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia de La Sapienza - Università di Roma con una tesi dal titolo "Dalle lotte per la terra alla politica agricola comunitaria: il ruolo di Giuseppe Avolio" di cui è stato relatore il Professore Piero Bevilacqua. Attualmente continua a svolgere studi storici con particolare attenzione alle tematiche di genere, ai movimenti contadini e al paesaggio agrario italiano.

Il movimento contadino italiano ha da sempre caratterizzato la storia del nostro Paese. All'interno del difficile dibattito dei Costituenti della Repubblica, uno dei temi portanti era legato proprio al mondo dell'agricoltura: la tutela della maternità per la donna contadina. Tale problema si inseriva nel più ampio e complesso dibattito legato all'articolo 37 della Costituzione italiana, facendo emergere chiaramente la contrapposizione tra la visione socialista e quella cattolica dell'emancipazione femminile.

Nel 1946 relatrice alla terza sottocommissione, presieduta da Meuccio Ruini, relativa ai diritti e doveri economico-sociali della Commissione per la Costituzione, era l'Onorevole Angelina Merlin, del Partito Socialista e correlatrici Maria Federici, della Democrazia Cristiana e Teresa Noce del Partito Comunista d'Italia.

"Il riconoscimento della funzione sociale della maternità non interessa solo la donna, o l'uomo, o la famiglia; interessa tutta la società. Proteggere la madre significa proteggere la società alla sua radice, poiché intorno alla madre si costituisce la famiglia e, attraverso la madre, si garantisce l'avvenire della società. Di qui la necessità di istituzioni assistenziali e previdenziali ... " queste erano le parole della Merlin durante la seduta del 13 settembre 1946. Nella stessa seduta emerge chiaramente il desiderio, da parte socialista e comunista, di proteggere tutte le lavoratrici; infatti, Teresa Noce proponeva di inserire la dicitura "Lo Stato italiano garantisce ad ogni donna, qualunque sia la sua situazione sociale e giuridica, la possibilità di procreare in buone condizioni economiche, igieniche e sanitarie" necessarie "... per assicurare alle operaie un adeguato periodo di riposo interamente pagato, prima e dopo il parto, istituendo un assegno di gravidanza ed un premio di allattamento e garantendo l'assistenza medica a tutte le gestanti, qualunque sia la loro condizione economica ... la donna lavoratrice non è soltanto l'operaia, bensì anche quella che, avendo una numerosa prole da allevare, non può lavorare; in tal caso viene a mancare la qualifica di capo-famiglia che le consentirebbe di godere di una determinata assistenza. La donna operaia ha qualche diritto, ma la donna casalinga, la massaia rurale, la contadina non hanno alcun diritto all'assistenza."

Nello stesso dibattito, la Democrazia Cristiana, invece, fece subito notare come per le lavoratrici agricole fosse già in atto una forma di assistenzialismo basato sul "salario familiare" e che, a detta dello Stesso Fanfani, dalla Costituzione si dovesse pretendere un impegno solenne a segnare una direttiva, una strada sulla quale ci si debba incamminare, non una regolamentazione minuta di provvidenze.

L'indagine che vogliamo affrontare in queste poche righe ha come punto focale, non tanto le grandi trasformazioni del Novecento legate all'agricoltura italiana, quanto piuttosto quegli uomini e quelle donne che hanno capito ed organizzato i bisogni e le richieste delle "genti rurali", determinandone il riscatto sociale.

È grazie ai primi movimenti migratori maschili che nelle realtà rurali comincia ad emergere il ruolo femminile che, sebbene *da sempre* indispensabile nelle campagne, "era infatti vissuto come accessorio per definizione, e magari da nascondere o da negare per motivi di rispettabilità sociale"<sup>7</sup>. Con l'avvento dei conflitti mondiali e la leva obbligatoria maschile, le donne delle campagne, rimaste in sostanza sole, dovettero imparare a fare il lavoro del capofamiglia. Assunsero così ruoli di primo piano, formandosi sul campo, ma soprattutto imparando a condurre l'impresa familiare, assumendosi le responsabilità delle scelte quotidiane.

Contemporaneamente all'auto-formazione professionale, che faceva crescere la coscienza delle proprie capacità e dei ruoli acquisiti, si diffondeva la necessità, per la donna rurale, di unirsi e di organizzarsi in associazioni o cooperative che potessero rispondere ai bisogni collettivi di quella che cominciava a delinearsi come categoria a se stante. Infatti, la difficoltà di integrarsi nelle forme associative miste, troppo avvezze alla conservazione della tradizionale subalternità del sesso femminile, fa sì che l'intelligenza femminile elabori

---

<sup>7</sup> Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in *Annali Istituto Cervi* n.13, Bologna, 1991. B.I.A.C.

nuove rivendicazioni e modalità di intervento assolutamente originali. Ritroviamo, quindi, anche nelle forme associative di categoria, la tradizionale separazione delle donne nei rapporti familiari e sociali che porterà all'affermazione di singole soggettività femminili.

Certamente questo cammino verso il progresso, condotto dalle donne agricole, non è sempre avanzato velocemente e senza ostacoli: terminata la fase dell'emergenza della ricostruzione, tutte le organizzazioni democratiche del Paese, infatti, cominciarono a strutturarsi e a porsi obiettivi più a lungo termine.

La partecipazione delle grandi masse femminili a questo processo tuttavia risulta ridimensionato: ritenuto finito il momento dell'emergenza, si fecero da parte e, malgrado il referendum del 2 giugno del 1946 le avesse portate alle urne per la prima volta, erano convinte che "La politica tornava ad essere esercizio prettamente maschile ... e chi scelse di tener duro finì per dover trascurare, e spesso addirittura nascondere, la propria femminilità, tacere la propria gravidanza, vergognarsi della propria bellezza, celare le aspirazioni che pure le animavano nei rapporti interpersonali, nel partito come con i propri compagni"<sup>8</sup>.

Punto positivo da registrare, però, è la presenza, tra i firmatari del manifesto che lancia la Costituente della terra, durante il congresso tenutosi a Bologna nel dicembre del 1947, oltre che dei dirigenti, Ruggero Grieco, Guido Miglioli e Luigi Cacciatore, del nascente movimento dell'Unione Donne Italiane. L'UDI, nata dai "Gruppi di difesa della donna" durante la Resistenza, già nel 1944 prevedeva al suo interno la costituzione delle commissioni sindacali femminili per supplire alle carenze organizzative di un sindacato che, comunque, era ancora agli inizi della sua attività unitaria. Giuseppe Di Vittorio accolse questa tendenza e nel I Congresso dell'Italia Liberata dell'organizzazione da lui presieduta, non esitò a porre le basi per la formazione di una Commissione Femminile, rischiando di essere accusato di incrinare la tanto ricercata unità raggiunta con il Patto di Roma.

Nella prima riunione della C.F.N. tenutasi nell'ottobre del 1947 venne nominata coordinatrice Rina Picolato e fra le tante, faceva parte della commissione anche Mina Biagini, che presto diventò la responsabile della Commissione Femminile della Confederterra. Sempre nell'ambito della C.F.N. della CGIL, sull'onda della commissione femminile della Confederterra, in linea con la Costituente della Terra, nasce a Bologna, sempre nel mese di dicembre del 1947, l'Associazione Donne Contadine, costituita dapprima in un Comitato d'Iniziativa attivo su temi quali: "Tutela della maternità e infanzia; problemi igienico-sanitario e previdenziali; rinnovamento delle case coloniche; scuole, asili e corsi professionali; creazione di consultori preventivi; azione per la difesa della pace"<sup>9</sup>.

I lavori della C.F.N. e il dibattito costituente sulla tutela della maternità innescarono, dopo qualche anno, veri e propri problemi di "convivenza interna" tra la Confederterra e la sua Commissione Femminile.

Il comitato direttivo della federazione nazionale salariati e braccianti agricoli riunitosi a Napoli il 25 e 26 marzo del 1948 si pronunciò negativamente sulla proposta avanzata dalla Commissione Femminile Nazionale in merito alla tutela della maternità, che prevedeva di aggiungere al contratto l'obbligo di una retribuzione speciale da dare a tutte le donne dei campi nei periodi di gestazione, durante i quali non potevano lavorare e per questo non erano pagate.

"La Commissione Femminile ha proposto che la cassa venga alimentata da una percentuale dell'1-2% da prelevarsi sul fondo dovuto dal proletariato per i lavori di miglioria e venga amministrata da un rappresentante degli agricoltori e da uno dei lavoratori. Una parte del fondo di detta cassa andrà a beneficio diretto delle donne ed il resto impegnato per fare nidi d'infanzia e per integrare il trattamento di malattia ed assistenza. La Commissione Femminile chiede che dette norme siano applicate in attesa delle particolari leggi da esse attese. Ma noi siamo perplessi nell'accettarle. Riteniamo che non si dovrebbe presentare uno schema del genere perché potrebbe danneggiare gli accordi in campo nazionale. Noi proporremo per le gestanti di allegare una appendice al contratto ed emanare in seguito una legge riguardante le donne gestanti"<sup>10</sup>.

Nel clima pre-elettorale dell'aprile del 1948 la tutela della maternità per le donne rurali inizia ad essere affrontato non soltanto dalle dirette interessate ma diventerà oggetto di interesse per tutti gli schieramenti politici che nei comizi ne indicheranno le possibili soluzioni.

---

8 Marco Mirandi, *Le rivoluzionarie di professione di Parma*, in *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Daniela Gagliani (a cura di), Aliberti editore, Reggio Emilia, 2006, B.I.A.C.

9 Ibidem

10 C.G.I.L., *Verbale riunione del comitato direttivo della federazione nazionale salariati e braccianti agricoli riunitosi a Napoli il 25 e 26 marzo del 1948*, esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

Una volta formato il primo Parlamento della Repubblica Italiana, il dibattito si sposta in quella sede, grazie all'impegno delle prime donne parlamentari elette.

Non stupisce che il progetto Fanfani, proponesse una tutela alquanto parziale per le categorie agricole. Ad esempio, non era prevista la copertura sanitaria completa per le lavoratrici agricole, per quelle domestiche e quelle a domicilio, neanche menzionate nel progetto di legge della DC. Non erano tutelate le apprendiste e le allieve, non era previsto il divieto di licenziamento delle gestanti che erano trattate allo stesso modo di un qualsiasi altro lavoratore, suscettibili quindi di licenziamento per giusta causa, per sospensione del lavoro in azienda, per ultimazione della prestazione per cui la lavoratrice era stata assunta e, nel caso in cui la gravidanza fosse stata la causa di lunghi periodi di malattia e quindi di assenza dal lavoro, il licenziamento poteva avvenire persino subito prima della data del parto. Dal punto di vista economico, per le donne rurali, era prevista la retribuzione del 75% del salario giornaliero per il periodo di assenza obbligatorio e non era prevista l'applicazione del trattamento dei contributi unificati, per cui si rimandava all'applicazione della legge dell'aprile del 1946.

Una simile proposta non poteva colmare lo stato di profonda indigenza e subordinazione delle genti rurali, che, attraverso gli uffici femminili dei sindacati di categoria, fecero della tutela della maternità un vero e proprio punto discriminante.

La battaglia della Confederterra era incentrata, oltre che sul riconoscimento del lavoro svolto da tutte le donne, comprese le lavoratrici domestiche e a domicilio, anche sul riconoscimento di assistenza per tutte quelle donne che legalmente non avevano un padrone; erano, infatti, proprio le mezzadre e le colone a risentire maggiormente dell'idea che ad essere tutelate dovessero essere solo le lavoratrici legalmente subordinate.

In definitiva, la proposta di legge di cui fu relatrice alla Camera Maria Federici, non soddisfa le aspettative del C.F.N. che per trovare uno sfogo convincente dovette aspettare la Legge n. 860 dell'agosto del 1950, ad opera sempre di Teresa Noce, che tuttavia lasciò anch'essa delle questioni irrisolte. Infatti, tale proposta, arrivata in sede di Commissione includendo le mezzadre tra le categorie da tutelare, nel passaggio alla Camera per la votazione finale, verrà in parte modificata dall'intervento di Fanfani, portavoce degli interessi degli agrari, che eliminando la tutela delle mezzadre, segna un punto a favore della categoria da lui protetta. I sindacati e le sinistre si fecero interpreti di questa lacuna, dapprima con un emendamento alla legge ad opera della stessa Noce, e poi, nell'aprile del 1951 con un disegno di legge a firma di Bosi, Bitossi, Mancinelli, Adele Bei, Giuseppina Palumbo, Rita Montagnana, Milillo e Venditti, che tuttavia non fu mai discussa.

Emerge chiaramente in questi anni l'importante ruolo assunto fin dall'inizio dalla Federmezzadri-CGIL. Questa organizzazione si caratterizza progressivamente come un'organizzazione fortemente indirizzata verso il rafforzamento dell'attività imprenditoriale dei contadini e si rivelerà di fondamentale importanza il suo apporto nei futuri processi aggregativi che porteranno, prima, alla formazione dell'Alleanza Contadini e della Costituente Contadina e Confcoltivatori, poi. Questa nota di merito va registrata anche per quanto riguarda le donne mezzadre. Se erano proprio loro le più indigenti agli inizi del secolo, "le donne, infatti, erano gerarchicamente subordinate, tra i mezzadri, assai più che in altri ceti. E questo nonostante il fatto che, per giudizio unanime, esse abbiano svolto un ruolo fondamentale nel lungo arco di vita dell'istituto mezzadrile ..."<sup>11</sup>, furono sempre loro "...insieme ai giovani, anche loro sottomessi alla gerarchia di una famiglia-azienda dominata dai maschi anziani, ... in prima fila nelle lotte..."<sup>12</sup>.

All'iniziativa legislativa erano seguite le battaglie sul territorio, così, ad esempio, in un articolo comparso sull'Unità del luglio dello stesso anno, si legge la notizia di un convegno svoltosi nella provincia di Modena, cui parteciparono 250 delegate, in cui Anita Benatti, responsabile della Commissione Femminile, informava dell'avvenuta presentazione del disegno di legge. Oppure, nella relazione dell'associata Berta Spazzoli di Mezzano, sempre di quel luglio, si riferisce che "Senza dubbi l'aver ottenuto in Italia una legge che tuteli la maternità e l'infanzia è un grande successo ... legge ottenuta tramite la lotta costante e continua delle donne, della popolazione tutta ... infatti le donne mezzadre di tutta l'Italia hanno lottato a fianco di tutte le altre donne affinché anch'esse fossero considerate delle lavoratrici e di conseguenza incluse nella legge. Non è stato così. Ma anche se la legge ci ha ingiustamente escluse da questo beneficio, abbiamo partecipato alla lotta fin dall'inizio e continuiamo tutt'oggi convinte ... la mobilitazione delle mezzadre in campo nazionale forse non è

---

11 Giovanni Contini, Mezzadri e democrazia, in AA.VV., Democrazia e contadini nella formazione dell'Italia contemporanea, Robin Editore, Roma, 2006.

12 Ibidem

stata totale e ciò deriva in primo luogo dalla posizione che la donna mezzadra ha sempre avuto in questa società. Il lavoro bestiale, massacrante che raggiunge il massimo di sfruttamento, la continua pressione da parte del padrone, i pregiudizi, la vita di isolamento che è data dal rapporto di lavoro, ha sempre tenuto la donna mezzadra in uno stato quasi di rassegnazione, ciò non toglie che le donne mezzadre aiutate dalla loro lega e dagli organismi democratici, sentano la forte aspirazione ad una nuova vita ... sono coscienti che la realizzazione di questa loro aspirazione avverrà tramite la lotta di tutti i giorni, in primo luogo con l'unità di tutta la categoria e legata alla lotta di tutti i lavoratori..."<sup>13</sup>.

Un altro progetto di legge fu presentato nell'aprile del 1954 dalle Onorevoli Maria Maddalena Rossi e Giuliana Nenni e immediatamente sottoposto all'attenzione dell'allora Presidente della Camera Giovanni Leone. In questa occasione in una lettera indirizzatagli dalla Segreteria Nazionale delle Federmezzadri si legge che "le mezzadre e le colone furono escluse dalla legge 860 perché ingiustamente qualificate, dall'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale On. Rubinacci, lavoratrici autonome. La proposta di comprendere le mezzadre e le colone fra i soggetti del diritto alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri trae la sua origine e il suo fondamento dal fatto ormai consolidato ... per cui ... godono già di prestazioni previdenziali in altri settori quali la malattia, compresa l'assistenza ostetrica, la tubercolosi e gli infortuni."<sup>14</sup> Tuttavia ancora nel 1956 tale lacuna legislativa non era ancora stata colmata e la CGIL si preparava proprio in quell'anno a proclamare la data del 9 maggio "Giornata Nazionale di manifestazioni per l'effettiva applicazione ed estensione della legge sulla tutela della lavoratrice madre"<sup>15</sup>. Lo scopo di tale mobilitazione diceva la Biagini era quello di "sviluppare una grande azione verso il Parlamento e di strappare il maggior numero possibile di accordi aziendali"<sup>16</sup>. All'interno della Camera intanto erano le On. Santi, Rodano e Jotti a presentare un memoriale al Presidente Leone "chiedendo il suo intervento per la discussione della nostra proposta di Legge. L'On. Leone ha promesso il suo intervento presso il Presidente della Commissione Lavoro e Previdenziale affinché la discussione avvenga probabilmente prima delle vacanze estive"<sup>17</sup>.

Con il passare del tempo la battaglia per l'estensione della tutela della maternità si andava legando anche alle rivendicazioni del giusto riconoscimento del lavoro agricolo femminile: era ancora in vigore per tale valutazione, e quindi per la remunerazione, il "coefficiente Serpieri" che stimava la produttività femminile nel 60 per cento rispetto a quella maschile. Numerosi tornarono ad essere i dibattiti organizzati dalle associazioni di categoria di tutti i colori politici proprio sul tema del ruolo della donna nell'impresa coltivatrice e nell'agricoltura italiana.

Questi temi si legavano strettamente ad altri due filoni di riforma legislativa di fondamentale importanza per la vita democratica della nostra Repubblica: la riforma del diritto di famiglia e l'ordinamento regionale. Va da se che la famiglia rurale sarà fortemente modificata da entrambi: l'Alleanza Contadini aveva una visione della azienda agricola non incentrata solo sul capofamiglia, ma al contrario si batteva affinché fosse "considerata come un'organizzazione economica in cui un gruppo di lavoratori, i membri della famiglia, sono associati nella conduzione del fondo"<sup>18</sup>.

Il cammino che portò quindi, nel 1971, all'approvazione della legge n.1204 "Tutela delle lavoratrici madri" è stato lungo e faticoso: la giusta remunerazione, la tutela della maternità, la disciplina pensionistica e assistenziale, sono stati solo alcuni dei temi che occuperanno l'Alleanza tutta e, al contempo, rappresentano solo una parte delle lotte e delle rivendicazioni che i sindacati e le loro commissioni femminili portarono avanti dal periodo post-bellico quasi fino ad oggi.

---

13 Federmezzadri, *Intervento della Compagna Spazzoli Berta della Comm. Femminile di Mezzano al Convegno in difesa della Maternità e della Pace*, s.l., 1951, esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

14 Federmezzadri, *Allegato di Assemblea della delegate in preparazione delle lotte estive*, Circolare n. 13 prot. 705 MB/fv, 7 maggio 1956, Roma, esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

15 Federmezzadri, *Giornata Nazionale della lavoratrice madre*, Circolare n. 11 prot. 616 MB/fv, 18 aprile 1956, Roma, esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

16 Ibidem.

17 Federmezzadri, *Assemblea della delegate in preparazione delle lotte estive*, Circolare n. 13 prot. 705 MB/fv, 7 maggio 1956, Roma, esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

18 Alleanza Contadini, *Nota sui problemi della famiglia contadina*, Documento pre-congressuale, Novembre 1973, s.l., esemplare dattiloscritto, A.N.M.C.

# LA SCOMPARSA DEL MONDO CONTADINO

PERCEZIONE E NARRAZIONE NEGLI APPROCCI CULTURALI DEL '900

di **Giuseppe Febraro** (Taranto, 1972), docente di Lettere con all'attivo diverse collaborazioni giornalistiche. È stato redattore radiofonico nel circuito di Popolare Network. Si interessa prevalentemente di economia delle società, storia religiosa e critica dell'ideologia. È presidente dell'associazione culturale "Dai Campi Rossi" di Campegine (RE)

*Al tramonto Ambanelli smetteva di lavorare, e andava a sedersi davanti a casa con il figlio del padrone, perché voleva imparare a leggere e a scrivere. (...)*  
*"Voglio imparare a mettere la firma" disse Ambanelli, "quando devo firmare una carta non mi va di mettere una croce."*

*Il ragazzino prese la matita e un pezzo di carta e scrisse "Ambanelli Federico", poi fece vedere il foglio al contadino.*

*"Questa è la vostra firma".*

*"Allora ricominciamo da capo con la mia firma".*

*(...) Quando vennero quelli dell'ammasso del grano, e gli diedero da firmare la bolletta, Ambanelli si passò sulla lingua la punta della matita copiativa e scrisse il suo nome. Il foglio era troppo stretto e la firma troppo lunga, ma a quelli del camion bastò "Amban" e forse è per questo che in seguito molti lo chiamarono Amban, anche se poco alla volta imparò a scrivere la sua firma più piccola e a farla stare per intero sulle bollette dell'ammasso. Il figlio dei padroni diventò amico del vecchio e dopo l'alfabeto scrissero insieme tante parole, corte e lunghe, basse e alte, magre e grasse come se le figurava Ambanelli. Il vecchio ci mise tanto entusiasmo che se le sognava la notte, parole, scritte sui libri, sui muri, sul cielo, grandi e fiammeggianti come l'universo stellato.*

*Certe parole gli piacevano più di altre e cercò di insegnarle anche alla moglie. Poi imparò a legarle insieme e un giorno scrisse "Consorzio Agrario Provinciale di Parma".<sup>19</sup>*

Nel 1963 Luigi Malerba così inquadrava, nella sua prima raccolta di racconti, il disorientamento di un mondo - quello delle campagne padane - ormai in disgregazione davanti all'avanzata inesorabile della moderna civiltà industriale. Un passaggio segnato da una sostituzione di valori repentina e violenta, capace di mettere in discussione consuetudini secolari nell'arco di un breve volgere di tempo. Così che, nel racconto, il coltivatore Ambanelli, che non ha mai avvertito la necessità dell'alfabetizzazione, ne scopre l'utilità materiale ma anche il piacere dell'allargamento della comunicazione che essa porta con sé. È il lontano preludio all'esplosione della società dell'informazione, che troverà quarant'anni dopo il proprio compimento. Non si tratta, tuttavia, di una novità. Ciò che accade ai contadini di Malerba nell'Italia del secondo dopoguerra è la replica di un fenomeno già sviluppatosi in altri luoghi a partire dalla fine dell'Ottocento, dal periodo, cioè, definito dagli storici "della seconda rivoluzione industriale". La questione è nota: se la prima ondata industriale, quella della macchina a vapore e del carbone, impone al mondo il nuovo corso produttivo e l'inedita centralità demografica della città, è però la seconda, quella della chimica e delle telecomunicazioni a creare la società di massa, dunque ad avviare il mutamento degli assetti sociali, culturali e dell'immaginario radicati nei secoli del primato agricolo. Pertanto anche la produzione letteraria, artistica, culturale dell'intero Novecento ruoterà attorno ad alcuni canoni che si potrebbero così sintetizzare: lenta scomparsa del mondo contadino, senso di disorientamento dei suoi protagonisti e successivo (dis)adattamento degli stessi al nuovo corso. E poiché la produzione culturale di questo secolo si apre a forme di comunicazione disparate, dal libro al film, dalla canzone al sistema dei *media*, una indagine dettagliata di questo tema dovrebbe prendere in considerazione ognuna di queste fonti. Concentrando l'attenzione sulla realtà italiana degli ultimi decenni, e con la necessità della

---

<sup>19</sup> Luigi Malerba, *La scoperta dell'alfabeto*, Mondadori 1963

sintesi, opereremo qui una veloce panoramica dei principali aspetti del fenomeno. Partiamo dal contesto internazionale della seconda metà dell'Ottocento: il passaggio epocale viene egualmente avvertito in realtà assai distanti tra di loro. Così, mentre in Inghilterra Dickens ambienta i suoi romanzi nella metropoli industriale che ha ormai preso forma - e fa da contraltare a un ambiente terriero già percepito obsoleto - nel lombardo-veneto non ancora italiano Manzoni crea il primo romanzo nazionale narrando una storia di contadini del XVII secolo che ha tratti ancora attuali; del 1856 è la prima edizione di *Madame Bovary*, che denuncia l'inadeguatezza dell'antico sistema di valori della provincia francese di fronte alle nuove sensibilità borghesi; i grandi autori russi, poi, fanno del passaggio dall'antico feudalesimo alla progressiva emancipazione delle campagne uno dei tratti salienti delle proprie opere, sino al culmine del *Giardino dei ciliegi* di Cechov che, andato in scena per la prima volta nel 1904, rappresenta una delle più lucide e suggestive elegie di un mondo agricolo in irreversibile declino, con tutto il carico di entusiasmi e soprattutto incertezze che questo porta con sé. Nel quale Firs, il vecchio servo di casa, è il più spaesato: (...) *quando hanno liberato i servi ero già cameriere anziano. Ho rifiutato la libertà, sono rimasto con i miei padroni... Mi ricordo che erano tutti contenti, ma di che cosa erano contenti non lo sapevano neanche loro...*

In America, nel frattempo, sta prendendo vita un immaginario nazionale che pone le fatiche del mondo contadino in una cornice epica, di biblica conquista del territorio vergine, pure in presenza del nascente, potente, apparato industriale. Prende forma, insomma, nell'ultimo scorcio del XIX secolo, una dialettica che resterà tipica per tutto il XX: il sistema economico, sociale e valoriale proprio dell'economia agraria visto come prototipo di vecchio, arcaico, destinato a essere superato da una modernità che promette progresso per tutti; e, di contro, il rimpianto per quel mondo, antico, sì, ma portatore di una purezza e di un'innocenza che la civiltà di massa corrompe senza scampo. La versione italiana del fenomeno è particolarmente significativa: lo stato unitario che prende le mosse nell'ultimo trentennio dell'Ottocento è una realtà complessa, fatta di territori sviluppati che si avviano con entusiasmo verso l'industrializzazione, e zone depresse (la gran parte) che inevitabilmente vivono come segno di arretratezza la persistente condizione agricola. Dalla quale, dunque, occorre fuggire al più presto, in nome del progresso.

I grandi scrittori di questa fase, così, paiono spesso nutrire una fede profonda nello sviluppo che appare garantito dall'industrializzazione: dal Carducci libertario ai futuristi, una parabola di entusiastica fiducia nelle prospettive aperte - semplifichiamo - dalla fabbrica e dalla città. Verga, che si ispira al naturalismo francese, e dunque in ultima analisi al positivismo, ambienta soprattutto nelle campagne il proprio mondo "dei vinti", coloro cioè che sono condannati a uno sforzo inutile di progresso: inutile perché troppo forte è il radicamento secolare in una condizione di assoluta arretratezza<sup>20</sup>. In D'Annunzio si innestano, tuttavia, segnali di rimpianto per la scomparsa dimensione agreste. Non è l'eccentricità della sua poetica a dettarli, e non si tratta di una replica della retorica carducciana del "comune rustico": nella sua poesia migliore - dalle *Laudi* a certo teatro - l'ambientazione in dimensioni rurali primigenie esprime una piena comprensione del mutamento antropologico in atto al passaggio del secolo. *La figlia di Iorio*, dramma pastorale, ne è testimonianza con il suo ritratto di un sensualissimo mondo arcaico sconfitto dalle leggi morali della civiltà.

Questa ultima opera è, significativamente, dedicata all'amico Giovanni Pascoli, il quale rappresenta invece il punto di partenza di un asse culturale destinato a durare nei decenni, che trova il terminale ideale in Pasolini, e anche va oltre quest'ultimo nella produzione poetica degli ultimi anni (Zanzotto, Ceronetti). Esso passa per tre fasi storiche, età liberale, fascismo, età repubblicana, assimila tecniche espressive differenti con il progredire degli anni (dal romanzo alla poesia sperimentale, al cinema) e ha in un percepibile pessimismo di fondo la propria nota principale. Coinvolge autori differenti non solo per linguaggio ma anche per formazione e prospettive, spesso accomunati dalle origini familiari "di campagna" e da un salto nel mondo circostante che crea di volta in volta spaesamento, angoscia, rimpianto, ricordo divertito o amaro.

In Pascoli sono il ricordo e la nostalgia del "nido perduto" a prendere il sopravvento: dalla prima raccolta, *Myrica*<sup>21</sup>, in avanti l'ambiente naturale e il mondo contadino che gli si innesta sopra assurgono a simbolo di innocenza perduta:

---

20 Il noto "ideale dell'ostrica" del grande scrittore siciliano identifica il contesto di origine con lo scoglio su cui nascono, tenacemente restano attaccati e muoiono i molluschi, a dispetto delle ondate cui vorrebbero anche abbandonarsi e che tuttavia - appunto - li travolgono

21 Dal titolo non casuale: esso richiama le *Bucoliche* di Virgilio, e più precisamente un verso che potrebbe tradursi: "mi piacciono gli arbusti e le umili tamerici". Una dichiarazione di poetica.

*Nascondi le cose lontane: / le cose son ebbre di pianto! Ch'io veda i due peschi, i due meli, / soltanto, / che danno soavi i lor mieli / pel nero mio pane* ("Nebbia", in *Canti di Castelvecchio*)

Ma nel suo caso l'osservazione del mondo è prevalentemente soggettiva, e le suggestioni personali dominano la percezione delle cose, compreso il paesaggio agreste che fa sempre da sfondo.

Il primo ventennio del nuovo secolo si svolge all'insegna di una dimensione internazionale e aperta dell'immaginario collettivo. Questo è inevitabile: il trionfo della borghesia industriale, l'affermazione del sistema dei *media*, l'inurbamento di grandi masse contadine, la guerra, le lotte operaie ed infine l'affermazione del fascismo fanno della città e della fabbrica lo sfondo principale agli avvenimenti storici e, quindi, alla produzione culturale. La vita dei campi è ancora protagonista in autori di provincia, soprattutto toscani come Tozzi e poi Bilenchi, che ne danno un'immagine *tragica e corrosiva*, propria di un mondo *privo di velleità e ambizioni*<sup>22</sup>, prototipo - sebbene idealizzato - di una assenza di modernità.

Sono proprio la vittoria del movimento fascista e l'imposizione del regime a restituire all'immaginario contadino un aspetto positivo. In questo periodo prendono forma movimenti letterari come il "selvaggismo" di Maccari e Malaparte, lo "strapaese" che fa riferimento al (...) *radicamento paesano e contadino, l'appello ai valori primigeni dell'identità italiana, lo sberleffo (toscaneggiante) agli avversari, ai sorpassati, ai liberali vecchio stampo*<sup>23</sup> ed è erede di una tendenza regionalista già avviata da Papini e Soffici. Di tendenze diverse, ma sempre fortemente influenzate dallo stesso immaginario sono le prime prove di un autore come Vittorini. Negli stessi anni, pittori come Sironi, De Chirico e Morandi, nell'ondata di riflusso seguita ai furori avanguardisti, trovano nello spazio arcaico dell'Italia contadina una dimensione formale della propria maturità. La retorica ufficiale del fascismo agrario è, poi, nota.

Dunque, si tratta di una tendenza che appartiene agli intellettuali aderenti al regime quanto agli oppositori e ai non allineati, nella quale si può scorgere il tratto comune della coscienza di un mondo in disfaccimento. L'autore che fa da ponte tra questo periodo e quello successivo del secondo dopoguerra è Pavese, nella cui opera il mondo contadino è costantemente presente come simbolo di *vitalità originaria*<sup>24</sup>, mitico luogo estraneo ai movimenti della storia, dall'aspetto ambivalente di luogo del bene e del male assoluti.

Questo atteggiamento è riscontrabile in altri scrittori e memorialisti neorealisti (Levi, Fenoglio, Revelli, i meridionalisti come Scotellaro, o si pensi al cinema del primo Visconti) o comunque operanti negli anni a cavallo del conflitto mondiale (Cassola). La parabola artistica di Pasolini, come si diceva all'inizio, costituisce il punto di arrivo del fenomeno: non solo perché essa ha il suo culmine negli anni del boom economico - con l'immaginario di massa ormai in via di trasformazione definitiva - e non solo per i legami con la propria vicenda autobiografica; ma perché, lavorando sulla lingua e su temi topici, egli è l'ultimo autore italiano a dare voce al mondo antico. Nel suo cinema e nei suoi romanzi appaiono ad esempio, per l'ultima volta centrali, argomenti come la fame o la corporeità, estranei ormai alla postmodernità avanzante.

Il mondo contadino, la "vita nei campi", scompare dalla scena culturale italiana con il suo progressivo superamento da parte del sistema industriale e postindustriale. Nel cinema del dopo '68 esso ritorna a volte come memoria storica (Bertolucci) e antropologica (Olmì), o può sopravvivere nei versi dei cantautori (Guccini), ma più in generale diventa materia di studio per la storiografia e la saggistica. È una scomparsa talvolta solo percepita, altre volte avvertita con doloroso smarrimento. Per le vittime della strage di piazza Fontana, in gran parte agricoltori in città per il giorno di mercato, ancora Pasolini scriverà:

*L'ultimo odor di stalla e di farina / e la stoffa che fuma nelle osterie con la latrina all'aperto / dove va gente che se la intende sull'onorabilità / e vi fa del razzismo romanico / unisce intellettuali di sinistra e fascisti a un unico culto/ in via di estinzione: allontanando nel cosmo il punto di vista / essi appaiono tutti raccolti a imprecare allo stesso tabernacolo*<sup>25</sup>

Negli ultimi anni la crisi dell'economia di mercato e la diffusione delle correnti di pensiero alternative hanno consentito un ritorno di interesse per le campagne che non ha mancato di investire anche le sfere artistiche a ogni livello: questo fenomeno potrebbe essere alla base di inedite correnti culturali delle quali, al momento, si intravedono solo le prime tracce.

22 Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, vol. 4 - Il Novecento, Einaudi 1991

23 Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, vol. 4, Einaudi 2009

24 Ferroni, cit.

25 Pier Paolo Pasolini, *Patmos*, in *Trasumanar e organizzar*, Garzanti 1976

*Nota bibliografica*

I principali riferimenti dello scritto sono Ferroni e Asor Rosa, citati nelle note. L'ordine della citazione di Malerba in apertura è sul blog [www.luigicaricato.net](http://www.luigicaricato.net) , al quale va aggiunta la sezione culturale del sito [www.teatronaturale.it](http://www.teatronaturale.it)